RESOCONTO STENOGRAFICO

469.

SEDUTA DI LUNEDÌ 21 MAGGIO 1990

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **GERARDO BIANCO**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **MICHELE ZOLLA**

INDICE

PAG.

Missioni 60157

Disegni di legge:
(Annunzio) 60204
(Assegnazione a Commissione in sede referente) 60204

Disegno di legge (Discussione):
S. 2092. — Ordinamento delle autonomie locali *(modificato dal Senato)* (2924-B):
PRESIDENTE . . 60157, 60160, 60163, 60165, 60170, 60173
CIAFFI ADRIANO *(DC), Relatore* 60157
GAVA ANTONIO, *Ministro dell'interno* . 60160 60171
LABRIOLA SILVANO *(PSI)* 60165
NICOTRA BENEDETTO VINCENZO *(DC)* . . 60163
VALENSISE RAFFAELE *(MSI-DN)* 60160

Proposte di legge:
(Annunzio) 60204
(Assegnazione a Commissione in sede referente) 60204

Proposte di legge di iniziativa regionale:
(Assegnazione a Commissione in sede referente) 60204

Proposta di legge (Discussione):
S. 1756. — FIANDROTTI ed altri; BIANCHI BERETTA ed altri; CASATI ed altri — Riforma dell'ordinamento della scuola elementare *(modificata dal Senato)* (53-1295-2011-B):

PAG.

PRESIDENTE . . 60173, 60177, 60180, 60183, 60189, 60192, 60196, 60199, 60201
ARNABOLDI PATRIZIA *(DP)* 60192
BRUNI GIOVANNI BATTISTA *(PRI)* 60189
CASATI FRANCESCO *(DC), Relatore* . . . 60173, 60199
MASINI NADIA *(PCI)* 60183
MATTARELLA SERGIO, *Ministro della pubblica istruzione* 60177, 60199
RALLO GIROLAMO *(MSI-DN)* 60177
SAVINO NICOLA *(PSI)* 60196
VITI VINCENZO *(DC)* 60180

Interrogazioni e una interpellanza:
(Annunzio) 60205

PAG.

Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 1991-1993:
(Annunzio della presentazione) . . . 60201

Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato:
(Trasmissione di documento) 60206

Richiesta ministeriale di parere parlamentare:
(Annunzio) 60205

Risposte scritte ad interrogazioni:
(Annunzio) 60206

Ordine del giorno delle sedute di domani 60201

La seduta comincia alle 16,35.

GIANNI LANZINGER, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 17 maggio 1990.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma del regolamento, i deputati Bargone, d'Aquino, De Michelis, Rossi, Servello e Tiezzi sono in missione per incarico del loro ufficio.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: S. 2092. — Ordinamento delle autonomie locali (modificato dal Senato) (2924-B).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dalla Camera e modificato dal Senato: Ordinamento delle autonomie locali.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle modificazioni introdotte dal Senato.

Ricordo che nella seduta pomeridiana del 16 maggio la I Commissione (Affari costituzionali. della Presidenza del Consiglio e interni) è stata autorizzata a riferire oralmente.

L'onorevole Ciaffi ha facoltà di svolgere la sua relazione.

ADRIANO CIAFFI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo forse giunti all'ultima lettura di questo importante disegno di legge recante il nuovo ordinamento delle autonomie locali, almeno questo è l'auspicio della Commissione affari costituzionali (e credo anche dell'Assemblea), che ha esaminato con grande attenzione e puntualità le modificazioni apportate dal Senato al testo varato dalla Camera.

Sono sostanzialmente modifiche migliorative e precisazioni che il Senato ha ritenuto opportuno inserire nel testo da noi già approvato *(Interruzione del deputato Ferrara).*

SILVANO LABRIOLA. L'onorevole Ferrara è in benevolo agguato!

GIOVANNI FERRARA. Benevolo lo dici tu!

SILVANO LABRIOLA. Pochi amici e scelti!

PRESIDENTE. Proprio per questo la tentazione diventa quella di fare una tavola rotonda: è meglio evitarla!

La prego di continuare, onorevole Ciaffi.

ADRIANO CIAFFI, *Relatore*. La Commissione, per rispetto della procedura costituzionale della duplice lettura, si è posta in atteggiamento di recepimento delle opinioni del Senato, salvo in alcuni casi dove, forse per diverse interpretazioni dell'impianto complessivo della stessa volontà della Camera, non si è potuto condividere il testo propostoci dal Senato...

GIOVANNI FERRARA. Ciò è avvenuto per l'unica modifica importante e migliorativa!

ADRIANO CIAFFI, *Relatore*. Sostanzialmente, come poi vedremo, la Commissione ha compiuto sulla seconda lettura del Senato poche ulteriori precisazioni, salvo alcuni problemi sorti in relazione al tempo di approvazione della riforma.

Siamo all'indomani delle elezioni amministrative del 6 e 7 maggio che hanno dimostrato l'urgenza dell'approvazione di un nuovo ordinamento delle autonomie locali piu rispondente alle esigenze di governabilità, di stabilità ed anche di semplificazione dei processi formativi della volontà e delle decisioni. Questa riforma, come ha già ritenuto la Camera ed ha confermato il Senato, risponde a tali esigenze anche se non può non completarsi in decisioni profonde e in revisioni organiche anche degli aspetti che presiedono alla elezione degli organi dei comuni e delle province ed agli aspetti finanziari e di autonomia impositiva che sono tanta parte dell'autonomia costituzionalmente garantita agli enti locali.

Sono in corso in Parlamento le discussioni e gli esami dei testi di legge sia sul fronte della modifica dei sistemi elettorali sia su quello del riordino della finanza locale. Se il disegno complessivo arriverà a conclusione nel corso d'anno, potremo dire di aver revisionato nella loro complessità tutti i rami bassi dell'organizzazione della nostra Repubblica per affrontare poi i problemi più impegnativi, ma non certo di diversa rilevanza costituzionale, che sono le riforme del processo legislativo, del Parlamento e della pubblica amministrazione.

È con questo spirito, onorevoli colleghi, che la Commissione ha cercato di essenzializzare il suo esame per concorrere ad una rapida e definitiva approvazione del testo.

Certo, su alcuni punti vi è stata discussione e vi è stata anche una riaffermazione della posizione della Camera. Entrando nel merito, la prima modifica introdotta è all'articolo 3: il Senato ha voluto compiere una focalizzazione sull'articolo fondamentale per la disciplina dei rapporti tra regioni ed enti locali, aggiungendo alla previsione dell'articolo 117, anche il primo comma dell'articolo 118. In sostanza, le leggi organizzatorie di funzioni delle regioni, ai sensi del primo e del secondo comma dell'articolo 117, dovranno coinvolgere anche l'articolo 118, primo comma, cioè le regioni dovranno organizzare, attraverso i comuni e le province, anche le proprie funzioni amministrative. Questa puntualizzazione è stata accolta dalla Commissione. La stessa cosa non è stato possibile compiere relativamente all'articolo 4 introdotto dal Senato, trasferendo alla Presidenza del Consiglio dei ministri le attuali attribuzioni del Ministero dell'interno inerenti gli enti locali.

Tale trasferimento di attribuzioni dal Ministero dell'interno alla Presidenza del Consiglio non è un problema di poco conto o di rilevanza tale da poter essere affrontato e definito, in sede emendativa, in una legge relativa agli enti locali.

Vi è la necessità di affrontare tale problema nella sede propria della riorganizzazione del Governo e di affrontare l'attuale assetto risorgimentale in una visione organica, che è ancora tutta da discutere.

D'altra parte, non è pensabile che l'attribuzione delle competenze degli enti locali possa essere affidata ad un ministro senza portafoglio, che non può cioè contare su una strutturazione amministrativa ed organizzazione periferica. Dietro alla attribuzione indubbiamente di prima grandezza e dignità che è la Presidenza del Consiglio, c'è in sostanza, anche alla luce della legge n. 400 sulla Presidenza del Consiglio, una effettiva e reale organizzazione e sovrintendenza dipartimentale, e quindi di

alta burocrazia. L'importanza e la complessità degli enti locali richiede una amministrazione attiva nella pienezza della responsabilità politica nell'ambito della collegialità ed unitarietà di indirizzo del Governo.

Per questa duplicità di motivi (sede impropria ed impossibilità di organizzazione riflettuta della nuova architettura del Governo della Repubblica), la Commissione, sopprimendo l'articolo 4, si è espressa per il ripristino, sul punto, del testo che era stato approvato da questo ramo del Parlamento. D'altra parte la stessa decisione del Senato è stata sofferta, presa a seguito di un ampio dibattito ed adottata con una lieve maggioranza. Inoltre, la questione di cui ci stiamo occupando è stata riesaminata e decisa in modo diverso allorquando il Senato si è rifiutato di coordinare la decisione adottata con gli articoli successivi, quasi, in sostanza, con l'intenzione di «chiudere» tale decisione e di rinviare la decisione definitiva in materia alla Camera.

Ne consegue che la normativa contenuta all'articolo 4 non è coordinata con quelle degli articoli successivi, che con voto esplicito del Senato riconfermano la competenza del Ministero dell'interno come referente istituzionale degli enti locali.

Per quanto riguarda l'articolo relativo alla partecipazione popolare, laddove il Senato aveva introdotto, in considerazione del fenomeno dell'associazionismo, il verbo «valorizzano» in luogo di «promuovono», la Commissione ha ulteriormente aggiustato il testo precisando che è compito dei comuni promuovere gli organismi di partecipazione e valorizzare le libere forme associative.

La Commissione ha inoltre accolto la modifica introdotta dal Senato, che ha esteso l'istituto del difensore civico a tutti i comuni e le province, indipendentemente dalla loro entità demografica, salva la scelta dello statuto.

Con riferimento all'articolo 10 del testo del Senato, considerato che i comuni sono espressione generale della comunità preposta alla gestione non solo degli interessi generali, ma comunque degli interessi della comunità, è sembrata suscettibile di qualche perplessità ed equivoco l'espressione «di interesse generale» nella definizione delle funzioni del comune. In questo senso, la Commissione ha ritenuto di sopprimere tale espressione (con cui il Senato aveva sostituito l'altra di «interesse comunale» adottata precedentemente dalla Camera ed esplicitata più avanti nello stesso testo), sostituendola con la dizione «funzioni amministrative che riguardino la popolazione ed il territorio comunale precipuamente nei settori organici dei servizi sociali, dell'assetto ed utilizzazione del territorio e dello sviluppo economico».

Il Senato ha poi esteso l'istituto delle circoscrizioni di partecipazione non solo ai comuni capoluogo di provincia, ma anche a quelli con popolazione compresa tra i 30 mila e i 40 mila abitanti. La Commissione sul punto si è rimessa alla decisione dell'altro ramo del Parlamento.

Per quanto riguarda la soppressione operata dal Senato dell'ottavo comma dell'articolo 27 (articolo 51 del testo della Camera), relativo all'estensione della disciplina dettata dall'articolo a tutti gli accordi di programma previsti da leggi speciali (in particolare da quella per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno), la Commissione ha ritenuto di non poter accogliere alcuna esclusione ed ha perciò precisato, con l'introduzione di un nuovo ottavo comma, che sono fatti salvi solo gli accordi di programma già iniziati. Naturalmente gli accordi che andiamo a disciplinare sono relativi ad opere, programmi o interventi di competenza degli enti locali, non interferendo tale disciplina negli interventi e nei programmi di competenza dello Stato.

Di maggiore incisività è la modifica introdotta dal Senato per quanto riguarda le competenze dei consigli comunali e provinciali, ma nella logica già affermata dalla Camera di riservare ai consigli gli atti generali e di controllo e ai governi gli atti specifici deliberativi di esecuzione. È in base a tale logica che il Senato ha quindi ritenuto di modificare l'articolo 33 della legge. La Commissione affari costituzionali, pur sostanzialmente concordando

con la scelta operata dall'altro ramo del Parlamento, si è però preoccupata di restituire ai consigli competenza in ordine alle deliberazioni relative ad atti estremamente delicati ed importanti quali gli appalti e le concessioni, qualora essi non figurino in programmi approvati in precedenza.

PRESIDENTE. Onorevole relatore, le rammento che ha ancora due minuti di tempo a disposizione.

ADRIANO CIAFFI, *Relatore*. Quello di cui ho parlato è un chiarimento necessario volto a garantire ai consigli il compimento di atti di grande rilevanza, soprattutto nei casi in cui le giunte non abbiano sottoposto preventivamente ai rispettivi consigli i programmi complessivi relativi alle opere pubbliche.

In conclusione l'ultima modifica introdotta dalla Commissione, la quale ha mediato la proposta formulata dal Senato, tende a garantire a tutti i comuni, anche quelli con un numero di abitanti inferiore a cinquemila unità, non organi di controllo di scarsa professionalità, in ordine alla funzione specifica di controllo contabile, bensì organi esperti composti di personale — sia pure ridotto ad un'unità — scelti all'esterno dei consigli stessi.

L'ultimo problema che vorrei trattare riguarda le norme transitorie. Rimane ferma la decisione di abrogare la legge comunale e provinciale del 1934, salvo a mantenerne in vita alcuni articoli secondo le indicazioni espresse da quest'aula e confermate sostanzialmente dal Senato e, in termini più precisi, dalla nostra Commissione.

Il Senato ha stabilito che le giunte devono essere elette entro i termini di legge fin dall'entrata in vigore del provvedimento. Essendo nel frattempo intervenute le elezioni amministrative ci si domanda se i sessanta giorni che decorrono dalla proclamazione degli eletti possono rimanere un termine di chiara interpretazione rispetto ad una legge che presumibilmente entrerà in vigore dopo qualche settimana dalla proclamazione dei consiglieri comunali e provinciali. È probabile che in sede di esame degli emendamenti si dovrà approfondire tale tema al fine di garantire alle nuove amministrazioni elette dopo il 6 maggio la certezza e la perentorietà del termine entro cui procedere alla elezione delle giunte.

Concludo il mio intervento auspicando che il testo proposto dalla Commissione sia approvato dall'Assemblea e che il Senato concordi su di esso affinche nei prossimi giorni stante l'urgenza della situazione amministrativa italiana, si abbia la definitiva approvazione di questa importante legge *(Applausi dei deputati dei gruppi della DC e del PSI)*.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole reppresentante del Governo.

ANTONIO GAVA, *Ministro dell'interno*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la nuova lettura del disegno di legge recante la modifica dell'ordinamento delle autonomie locali non muta le riserve di fondo che abbiamo già espresso su tale testo nel corso della prima lettura effettuata in questa sede e di quella che sullo stesso testo è stata effettuata successivamente al Senato. Dobbiamo tuttavia prendere atto che la Commissione ha ritenuto di sopprimere l'articolo 4, inserito al Senato, relativo al trasferimento alla Presidenza del Consiglio dei ministri di attribuzioni del Ministero dell'interno.

In tema di accentramento alla Presidenza del Consiglio di compiti istituzionali ed esecutivi, abbiamo maturato un'esperienza negativa in occasione della discussione della legge n. 64, concernente l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Ritenevamo allora non solo che il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno

dovesse essere ministro con portafoglio, ma che a lui dovesse essere assegnato addirittura il rango di viceministro del bilancio, o di collaboratore del ministro del bilancio, proprio perché la sua funzionalità avesse un'incidenza direttamente operativa sulla materia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Così purtroppo non è stato, e gli anni trascorsi dall'approvazione della legge n. 64 ad ora ci hanno dimostrato quanto poco efficiente sia stato il dipartimento costituito presso la Presidenza del Consiglio e quale ruolo ambiguo abbia svolto il ministro senza portafoglio per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno nei confronti della materia che gli era stata devoluta. Sono sotto gli occhi di tutti le proteste dei titolari di quell'incarico che si sono succeduti nei diversi Governi dal 1986 ad ora; sono nella consapevolezza di tutti le riserve e le inadempienze che si sono verificate in relazione a quella riforma strutturale.

Se quella dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, che è una materia incandescente, non ha subìto l'accentramento nella Presidenza del Consiglio o in un dipartimento che ad essa fa capo, a maggior ragione devo dire che non lo sopporterebbe la materia, altrettanto incandescente e più delicata, degli enti locali.

Gli enti locali hanno bisogno di un indirizzo diretto, che non può essere che devoluto al ministro dell'interno, sempre nell'ambito del quadro generale delle attribuzioni del Presidente del Consiglio, e non al Presidente del Consiglio. Al Presidente del Consiglio infatti, la Costituzione fa riferimento soltanto per quel che riguarda l'elemento organizzatorio, dal momento che gli devolve il coordinamento della politica generale dello Stato; e non vi è dubbio che tale coordinamento possa e debba avvenire sulla base di un indirizzo politico generale del Presidente del Consiglio.

Mi sembra dunque che la Commissione, nel confermare la competenza del ministro dell'interno in materia di enti locali, abbia operato una scelta che ha evitato il rischio che si verificassero di nuovo i danni che sono stati constatati in occasione della devoluzione alla Presidenza del Consiglio della materie che ho avuto modo di ricordare un momento fa, e cioè relative all'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Noi aderiamo, quindi, alla soppressione operata dalla Commissione. D'altra parte, lo stesso relatore ha sottolineato che quel voto isolato del Senato non è stato poi seguito da un coerente comportamento dell'Assemblea, che invece ha voluto richiamare l'attenzione della Camera sulla necessità di una riflessione sul punto attraverso il mancato coordinamento delle altre norme che facevano riferimento al Ministero dell'interno.

Mi sembra che il relatore abbia centrato il punto politicamente più rilevante del dato legislativo in oggetto, che non dico impone ma suggerisce alla Camera il ripristino del vecchio testo ed il mantenimento delle tradizionali competenze del Ministero dell'interno nei confronti degli enti locali.

Desidero rilevare che tali enti non soffriranno di una diminuzione di autonomia se il coordinamento verrà operativamente attuato dal ministro dell'interno, che è un delegato del Presidente del Consiglio. Essi non subiranno una turbativa della loro autonomia, perché essa si basa su caratteristiche diverse.

Al riguardo, voglio sottolineare che le carenze della autonomia degli enti locali non derivano dal rapporto con il ministro dell'interno o con la Presidenza del Consiglio, ma dagli aspetti di carattere finanziario.

Il grande problema delle autonomie locali è quello della finanza locale. Esso è in via di maturazione e comunque mi auguro che la maggioranza possa giungere a dargli completa soluzione. Allo stato però l'autonomia degli enti locali ha il suo punto debole, il suo «tallone d'Achille» nella mancanza di una coerente e ragionevole autonomia finanziaria.

Ci rendiamo conto del fatto che non è facile in un paese come l'Italia — dall'osservatorio della Commissione bilancio, di cui faccio parte, si avverte giorno dopo giorno l'impossibilità di conciliare i princìpi generali dell'autonomia con la sua

concreta attuazione — raggiungere questo risultato per il grande divario esistente tra il Mezzogiorno ed il nord del paese, che impedisce l'automatica applicazione dell'autonomia nelle regioni del sud, che hanno bisogno di fondi e di strumenti finanziari che consentano loro di superare il dislivello esistente, adeguandosi alle tendenze proprie del restante territorio nazionale.

Reputo che il problema della finanza locali pregiudichi gravissimamente lo sviluppo del Mezzogiorno, perché esso si manifesta purtroppo ancor oggi con le vecchie caratteristiche storiche, nonostante gli sforzi perequativi compiuti di legge finanziaria in legge finanziaria, permanendo il dato di partenza che penalizzava fortemente gli enti locali di quest'area del paese.

È opportuno ricordare che sul finire degli anni '70 i «decreti Stammati», che accollarono allo Stato con il consolidamento le esposizioni debitorie i tutti i comuni d'Italia, hanno finito per premiare i comuni del nord che avevano avuto la capacità funzionale di accumulare debiti di maggiore entità e penalizzare quelli del Mezzogiorno che non avevano avuto neppure l'efficienza di indebitarsi.

Solevamo dire allora e dobbiamo purtroppo ripetere oggi che certi *exploit* dei comuni del centro-nord sono stati pagati dall'intera comunità nazionale. In certi comuni di quella parte del paese venivano praticate tariffe demagogiche, fino al punto che in alcune città i tram funzionavano addirittura gratis, e le esposizioni debitorie che ne sono derivate sono state pagate dall'intera cittadinanza nazionale all'atto del consolidamento.

Quello delle autonomie locali è certamente un problema sentito, che attiene anche alla congruità delle risorse che non si riesce ad assicurare nonostante gli sforzi perequativi operati ricorrentemente dalle forze di Governo.

I comuni del Mezzogiorno d'Italia, con le loro inefficienze, con le loro carenze, con i loro ritardi storici sono lì a testimoniarlo. Ed anche se dovessero farsi strada le ipotesi relative alla autonomia impositiva, non bisogna dimenticare che le risorse cui attingere sono quelle che sono.

Lo stesso peso delle ultime disposizioni di legge che accollano ai cittadini di certi comuni, in percentuali elevate, il costo di pubblici servizi erogati dai comuni stessi, nonché le previsioni che impongono ai cittadini dei comuni dotati di minori mezzi del sud d'Italia tariffe elevate per servizi pubblici essenziali come acqua e nettezza urbana, sono tutti elementi che non contribuiscono allo sviluppo di quei comuni. Non a caso, la legge n. 144 ha dovuto provvedere ai dissesti cronici di taluni comuni che, guarda caso, si trovano prevalentemente nel Mezzogiorno d'Italia.

Abbiamo ascoltato l'elegante questione posta dal relatore circa il termine per l'elezione del sindaco e delle giunte. Se volessimo essere realistici, bisognerebbe emendare il testo al nostro esame o, quanto meno, approvare una norma transitoria che fissasse un termine di 60 giorni per la prima applicazione. Dal momento che le proclamazioni degli eletti stanno avvenendo in questi giorni, o in via di fatto le si ritarda ove possibile (ma non si può ricorrere a trucchi, perché le proclamazioni sono nelle mani dei depositari naturali: gli uffici elettorali comunali o circoscrizionali), è indubbio che il termine di 60 giorni, non depauperato dalla *vacatio legis* (l'articolo 66 prevede che questa legge entrerà in vigore il giorno successivo alla sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale),* non potrebbe essere rispettato.

Per noi oppositori ciò non rappresenterebbe un gran male, *hic Rhodus, hic salta;* anzi, forse sarebbe un incentivo stimolante per comporre «giunte difficili». Ci rendiamo però conto dell'esistenza di una difficoltà obiettiva da cui non si può uscire se non attraverso l'approvazione di una norma transitoria che la Commissione dovrebbe a mio giudizio sottoporre all'attenzione dell'Assemblea.

Non vedo altra via d'uscita perché i 60 giorni in molti casi sono già cominciati a decorrere. Vi sarebbe quindi un contrasto tra il termine di 60 giorni e l'entrata in vigore di questa legge che provocherebbe un ritardo consumando una parte dei 60

giorni. Allo stato delle cose, è una norma di impossibile attuazione; poiché *ad impossibilia nemo tenetur*, il rimedio, quindi, dovrebbe essere apportato dallo stesso legislatore.

Nel confermare le riserve già avanzate in precedenza, in particolare dall'onorevole Franchi e da altri oratori intervenuti, registriamo che in due punti la normativa riecheggia antiche proposte del gruppo del Movimento sociale italiano. La prima è quella relativa al difensore civico: da tanti anni noi ci battiamo perché venga istituito e registriamo che ciò è previsto dalla normativa al nostro esame. Una seconda nostra tesi che viene qui accolta è quella che prevede l'accesso alle giunte di cittadini che non fanno parte del consiglio. È questo un piccolo spiraglio che permette l'ingresso di tecnici e di persone competenti nelle giunte municipali e comunali; questi possono risultare molto utili data la complessità dei problemi che i comuni devono affrontare. In tal modo è stata in parte accolta una nostra antica proposta, per la quale ci siamo battuti adducendo argomenti di buon senso, ai quali difficilmente ci si può opporre.

Registro con soddisfazione che, per quanto riguarda l'istituzione di nuove province, l'articolo 63 della legge — che reca la previsione della relativa delega al Governo — non ha subìto variazioni, salvo un mutamento di numerazione dovuto al coordinamento. Auspichiamo che, una volta che la legge sia stata definitivamente approvata, il Governo attui al più presto tale delega. L'esigenza di autonomia si manifesta infatti soprattutto per quanto riguarda la domanda relativa alle nuove province; quest'ultima è tanto più attuale ed incisiva in quanto il testo in esame prevede importanti modifiche nei compiti attribuiti alle province, che rappresentano uno degli aspetti maggiormente accettabili del provvedimento.

Aver ampliato il respiro di questi organismi estendendone le competenze costituisce un dato non negativo della legge al nostro esame, che va posto in relazione con le aspirazioni cui fa fronte il secondo comma dell'articolo 63 del provvedimento, che istituisce le nuove province di Biella, Crotone, Lecco, Lodi, Prato, Rimini e Verbania; tale norma, inoltre, risponde in modo potenziale alle aspirazioni di altre città che abbiano posto in essere determinati adempimenti previsti dalla legge stessa.

Signor Presidente, queste sono le ragioni per le quali, pur confermando le nostre riserve, abbiamo assunto una certa posizione; in occasione delle dichiarazioni di voto, spiegheremo i motivi che sono alla base del voto che il nostro gruppo riterrà di esprimere su questa legge.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nicotra. Ne ha facoltà.

BENEDETTO VINCENZO NICOTRA. Signor Presidente, signor ministro, intervengo molto brevemente per inserirmi nella rilettura, che avviene in sede di discussione generale alla Camera, della riforma dell'ordinamento delle autonomie locali.

Voglio anzitutto ringraziare personalmente e dare atto al ministro Gava dello sforzo e dell'impegno profusi nel volere fortemente questa legge; ringrazio inoltre, a nome del gruppo della democrazia cristiana, la Commissione affari costituzionali ed il relatore, onorevole Ciaffi, per il lavoro compiuto sia durante il dibattito in Commissione sia in Assemblea.

Ritengo che quella in esame sia una legge di grande valore; recenti fatti — in base ai quali si vorrebbe espropriare il ministro dell'interno della titolarità di un'attività di coordinamento sui comuni — dimostrano che esiste l'esigenza di un ministero forte e di una legge che, in quanto innovativa, richiami l'attenzione del ministero stesso sulla necessità di dare ad essa attuazione.

Da buon siciliano non posso non ricordare che il provvedimento in esame riproduce alcuni tratti dell'ordinamento degli enti locali della regione siciliana voluti nel 1955 dall'allora presidente della regione Alessi: su questi aspetti discussi la mia tesi di laurea. Rilevo quindi che lo statuto speciale della regione siciliana ha anticipato

di almeno un trentennio le innovazioni contenute nel provvedimento in discussione.

Per quanto riguarda la tematica dei controlli e delle esigenze ad essi relative, riscontrati nella legge (mi permetto di sottolineare questo aspetto essendo stato presidente di un organo di controllo degli enti locali della mia provincia), rilevo che l'apertura che la legge vuole introdurre in questo campo, attribuendo maggior autonomia decisionale ed esecutiva alle delibere, risponde allo spirito dei princìpi sturziani. Don Sturzo amava ricordare in ogni circostanza che l'autonomia degli enti locali che egli auspicava doveva essere sovrana, a prescindere cioè da controlli successivi: l'amministratore era direttamente responsabile dei propri atti.

Devo dare atto che la riforma recepisce parzialmente questo aspetto proprio per quanto riguarda i controlli. Nutro invece alcune personali perplessità in ordine ad eventuali abusi di un'eccessiva autonomia; tuttavia, devo riconoscere che esiste la possibilità di «palettare» ipotetici sconfinamenti mediante previsioni normative che consentano un successivo controllo o l'assunzione di una responsabilità diretta da parte degli amministratori degli enti locali.

Al riguardo mi permetto di richiamare l'attenzione del ministro e del relatore su un elemento che sembra banale, ma potrebbe far sorgere controversie. Nell'articolo 42 del provvedimento è stabilito che il comitato regionale di controllo è composto da un iscritto da almeno dieci anni all'albo degli avvocati, scelto in una terna proposta dal competente ordine professionale. Qual è il competente ordine professionale ad esempio in Campania? Occorre far riferimento a Salerno o a Napoli? Stiamo quindi attenti: per gli ordini professionali non vi è un organo regionale, ma ve ne è uno per ogni provincia. Questo potrebbe quindi dare la stura ad una serie di contenziosi. È pertanto opportuno modificare, attraverso un emendamento, la norma in questione finché siamo in tempo. Ribadisco che si tratta di un elemento di scarso rilievo ma che potrebbe generare diverse controversie; l'organo di controllo potrebbe avere remore in quanto non è chiaro se per competente ordine professionale si intenda quello del capoluogo di regione o quelli dei capoluoghi di provincia, come legittimamente potrebbe sembrare. Auspico quindi che si compia un approfondimento del problema.

Per quanto riguarda le aziende speciali di cui all'articolo 23, onorevoli colleghi, signor ministro, desidero rilevare che nel disegno di legge sono contenute valide considerazioni. È sottolineata l'esigenza della copertura automatica delle spese con le entrate. Mi pare tuttavia che la scappatoia relativa alla copertura da parte dell'ente locale dei costi sociali sia molto pericolosa, anche se opportuna. Ritengo che al momento dell'attuazione della normativa il ministro dovrà fissare strumenti molto rigidi; altrimenti con le aziende speciali si rischia di depauperare ulteriormente le casse degli enti locali.

Nulla è detto nel provvedimento in discussione sulle spese generali in quanto giustamente, come ha rilevato poc'anzi anche l'onorevole Valensise, ci si rimette alla legge finanziaria. Richiamo in questa sede il lungo dibattito che si svolse a suo tempo anche nel partito al quale appartengo sul passaggio, in materia di entrate, da imposizione autonoma a imposizione sostitutiva. Certamente occorre stare attenti quando si riconosce ai comuni il potere impositivo: spesso, infatti, questi ultimi per ragioni clientelari non ricorrono a tale potere. Si tratta di un fatto obiettivo, che interessa soprattutto i comuni del Mezzogiorno. Pertanto nel momento in cui ci occuperemo del provvedimento concernente l'autonomia finanziaria dei comuni dovremo prestare attenzione al problema che ho testè evidenziato.

A proposito delle spese dei comuni e di altri enti locali, devo sottolineare, signor ministro, la necessità di ancorare a determinati parametri le spese una volta definite facoltative e che oggi rientrano tra quelle ordinarie. Penso a quelle spese che potrebbero essere chiamate «alla Nicolini», concernenti, ad esempio, feste carnascialesche o rappresentazioni teatrali. È,

dunque, opportuno un bilanciamento di tali spese nell'ambito della manovra finanziaria dell'ente locale, comune o provincia che sia. Porto l'esempio della mia provincia, Siracusa: a fronte di 20 miliardi di entrate, l'ente provincia ha speso 11 miliardi per attività carnascialesche, culturali o pseudoculturali. Credo si tratti di un fatto gravissimo ed occorre quindi fissare determinate direttive; nella legge finanziaria, ad esempio, si potrebbe stabilire che solo una determinata percentuale del bilancio complessivo dell'ente interessato (penso al 5 per cento) può essere devoluta alle spese in questione.

Poiché non è vietato per legge svolgere attività culturali, ricreative o organizzare premi teatrali o qualcosa del genere, ci si riduce in effetti (specie, purtroppo, nel Mezzogiorno) a finanziare attività che non hanno nulla a che fare con i veri scopi che l'ente locale, comune o provincia, si prefigge. A mio giudizio la stessa maggioranza dovrebbe riflettere sull'esigenza che ho sottolineato, che fra l'altro — ripeto — si è evidenziata proprio nella città di Roma in riferimento al cosiddetto «metodo Nicolini».

Mi permetto di osservare che è opportuna la disposizione concernente l'organizzazione dei procedimenti amministrativi a cui si riallaccia la necessità di inserire nello statuto norme che garantiscano la tempestività dell'azione amministrativa. Essa deve essere apprezzata ed applicata correttamente: è infatti necessario ancorarla alle recenti modifiche apportate al codice penale dalla legge n. 86, che modifica l'articolo 328, del codice penale, con particolare riferimento alla norma sull'omissione di atti d'ufficio. In sede di riforma dei reati contro la pubblica amministrazione infatti, è stato introdotto un ulteriore comma all'articolo del codice concernente l'omissione di atti d'ufficio, che riconosce la necessità di rispondere tempestivamente (entro trenta giorni) alla richiesta del cittadino. Ritengo che tale previsione debba essere applicata anche con riferimento all'organizzazione dei provvedimenti amministrativi, per adeguare la normativa penale con quella amministrativa.

Signor Presidente, l'esigenza di approvare una riforma dell'ordinamento delle autonomie locali è particolarmente avvertita in questi giorni, in cui sta per avviarsi un nuovo ciclo amministrativo, a seguito delle recenti elezioni comunali e provinciali. L'onorevole Valensise ha poc'anzi richiamato l'opportunità di prevedere una disposizione transitoria, alla quale ha fatto riferimento, del resto, anche il relatore, onorevole Ciaffi. Mi riferisco alla norma che stabilisce il termine di sessanta giorni per la formazione delle giunte. Occorre infatti tenere presenti le possibili sfasature, in sede di prima attuazione del provvedimento, anche per quanto attiene sulla proclamazione degli eletti.

Credo che una specifica norma transitoria sia senz'altro condivisibile, magari prospettando il termine di novanta giorni in sede di prima applicazione della legge. Questo anche tenuto conto dei tempi di approvazione del provvedimento da parte del Senato, visto che sono stati in questa sede preannunciati alcuni ritocchi alla normativa, soprattutto in ordine alla riaffermazione del principio per il quale il controllo e la sovrintendenza alle atttività comunali debbono spettare al Ministero dell'interno.

Nel dare atto — come ho anticipato all'inizio del mio intervento — della bontà del provvedimento in esame, del proficuo lavoro svolto dalla Commissione (in particolare dal presidente e dal relatore), nonché della buona volontà del ministro dell'interno, debbo riconoscere cher si tratta di una normativa la cui positiva attuazione è affidata alla classe dirigente periferica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Labriola. Ne ha facoltà.

SILVANO LABRIOLA. Signor Presidente, vorrei solo aggiungere qualche breve considerazione alle valutazioni egregiamente svolte dal relatore, collega Ciaffi, su un testo che, nell'iter parlamentare, ha dimostrato quanto fosse solida l'intenzione di consenso manifestata dalla maggioranza e dal Governo e quanto fosse invece fragile

ed intellettualmente contraddittoria l'opposizione che da varie parti si è esercitata nei confronti di questa riforma.

Onorevoli colleghi, la prova di tale affermazione — che pronuncio in modo molto pacato e senza alcun intento polemico — è offerta dallo stampato che riproduce il testo del Senato: non si rilevano infatti differenze sostanziali con la formulazione approvata dalla Camera. Nei mesi scorsi abbiamo ascoltato espressioni più vivaci nella forma di quanto non lo fossero nella sostanza nei confronti della riforma in esame; un gruppo di giovani professori ha presentato una propria proposta, per la quale si è avvalso soprattutto della sponsorizzazione di un nostro amato e stimato maestro del diritto pubblico; dalle parti politiche contrapposte al Governo sono invece pervenuti osservazioni, rilievi e soprattutto denunce sulla mancanza di qualità della riforma, ossia sulla mancanza di un profondo contenuto innovatore. Tutte queste energie intellettuali e politiche hanno mostrato la loro inconsistenza quando poi al Senato, non solo non sono state accolte le presunte differenziazioni di contenuto e di principio, ma esse non sono nemmeno apparse.

Desidero richiamare l'attenzione dei colleghi presenti e della Presidenza su questo dato: al Senato non vi è stata una battaglia tra contrapposte teorie; non è stata manifestata, rispetto alla legge licenziata dalla Camera, una diversità di impostazione culturale e politica; non vi sono stati impegni difficili da comporre, ma vi è stata una modestissima, quasi nominale, diversificazione, e proprio da coloro dai quali noi ci saremmo attesi legittimamente un disegno alternativo è venuto solo silenzio o proposte di una modestia così evidente da non incidere sull'impianto della riforma stessa.

Al Senato siedono noti riformatori delle nostre istituzioni repubblicane, i quali evidentemente impegnano in tal misura le loro energie nei convegni e nella pubblicistica quotidiana che poi al momento della discussione parlamentare tali energie sono esauste! Infatti, non troviamo traccia nella discussione svoltasi al Senato dei valori e dei contenuti che da quelle parti si supponeva legittimamente sarebbero venuti.

Oppure dobbiamo supporre che tutta questa grande energia culturale riformatrice fosse concentrata esclusivamente sulle questioni del potere politico, ossia sulla legge elettorale, poiché questa è l'unica supposizione che ci permette di mantenere un senso di doveroso rispetto nei confronti di quelle posizioni che, altrimenti sotto il profilo istituzionale non avrebbero nessuna possibilità di manifestarsi.

Diverso è stato — lo voglio ricordare l'impegno dell'opposizione alla Camera: in questo ramo del Parlamento, infatti, le opposizioni — e segnatamente il gruppo parlamentare comunista — hanno contribuito in modo vigoroso (e dobbiamo dargliene atto proprio ora che si conclude — così ci auguriamo — il ciclo della discussione parlamentare) a consolidare alcune intenzioni riformatrici della maggioranza. Ricordiamo ancora l'infortunio giornalistico (uno dei tanti...!) in cui è incorsa *la Repubblica*, attribuendo al gruppo comunista l'emendamento sulle aree metropolitane: si trattava di un evidente falso, perché l'emendamento in questione fu presentato dalla maggioranza. Tuttavia dobbiamo dare atto al gruppo comunista di aver contribuito in modo non secondario a consolidare e rafforzare l'intenzione della maggioranza di procedere alla definizione di uno dei punti più qualificanti della riforma.

Il caso delle aree metropolitane è solo uno dei tanti esempi che potrei citare; quello che è necessario sottolineare è che ciò che è stato deciso alla Camera dei deputati si ritrova nel testo del nostro esame. Al Senato vi è stato solo silenzio, deserto delle idee sulla riforma delle autonomie locali, rispetto all'impianto che da questo ramo del Parlamento è stato delineato. Questo non certo perché il Senato non avesse la possibilità ed anche l'impianto politico e ideale per dare il suo contributo, bensì perché, evidentemente, non si poteva andare al di là della coraggiosa e decisa azione di revisione fatta alla Camera dell'attuale

edificio istituzionale delle autonomie locali. Il Senato nulla ha fatto, perché nulla poteva inventare rispetto al dato conclusivo che alla Camera si è raccolto attorno a questa riforma.

Desidero inoltre sottolineare un punto importante: mi riferisco all'articolo 4 che la Commissione, che ho l'onore di presiedere, propone saggiamente di sopprimere.

Si tratta dell'unica innovazione di un certo rilievo introdotta dal Senato, che penso possa essere definita come il rigurgito di antiche posizioni della sinistra, culturalmente molto deboli, che avevano cittadinanza e spazio strumentale all'epoca in cui la sinistra stessa era fuori dal Governo e dal potere. L'innovazione di cui sto parlando non ha neppure un sapore deamicisiano, ma sembra derivare da una tradizione stanca e priva di spinta ideale e politica che si è prolungata fino ai nostri tempi.

Con la nostra proposta di sopprimere l'articolo 4 non abbiamo compiuto un'azione di recupero delle ragioni della maggioranza, ma ci siamo limitati a correggere un errore di una parte della sinistra. Cosa significa infatti attribuire alla Presidenza del Consiglio le competenze in materia di comuni e di province? Significa forse accrescere l'autonomia degli enti locali? Al contrario; vuol dire accentuare la confusione e probabilmente anche il peso indebito delle burocrazie centrali, prive di un controllo politico di governo appropriato alla condizione di autonomia degli enti locali!

Si pensa forse ancora che bisogna ridurre il peso del prefetto sul tessuto democratico del territorio? Se così fosse, vorrebbe dire che si è in ritardo di quasi un secolo rispetto alla maturazione politica ed ideale determinatasi nel nostro paese a seguito delle lotte condotte dalla sinistra. Non a caso, l'emendamento in questione non è il frutto di una decisione consapevole del Senato, bensì di una di quelle circostanze occasionali (che a volte si producono anche alla Camera) che non corrispondono alla volontà di un ramo del Parlamento, ma rappresentano un incidente di percorso di carattere contingente nel non sempre scorrevole lavoro parlamentare.

Ho voluto svolgere tali considerazioni a sostegno di una valutazione che ho già fatto e che ora intendo ribadire. In sostanza, ritengo abbiano avuto ragione coloro che si sono impegnati con tenacia per colmare la più grave lacuna della nostra Costituzione repubblicana e del suo ordinamento materiale: mi riferisco alla sopravvivenza di una legge «antiquaria» ed antiquata in materia di enti locali. Hanno invece avuto torto quanti non hanno compreso che avrebbero dovuto ritrovarsi all'interno di un disegno riformatore, e non all'esterno di essa, per non porre in essere una contrapposizione destinata in realtà ad indebolire l'azione complessiva di determinate forze politiche in rapporto alla riforma delle istituzioni.

Prima di concludere il mio intervento soffermandomi sui problemi ancora aperti del nostro sistema politico, voglio svolgere una ulteriore considerazione. Come hanno rilevato i colleghi che mi hanno preceduto, ci apprestiamo a varare questo provvedimento (e ci auguriamo che il Senato, che sembra ben intenzionato, ne concluda l'iter nel giro di pochi giorni) nel momento in cui in quasi tutta Italia si sono appena svolte le elezioni amministrative. Rispetto ai dati che emergono dal voto (mi riferisco alle indicazioni politiche, non a quelle che hanno solo un valore sintomatico ma sono prive di dignità politica, anche se suscitano clamore giornalistico), sono necessarie due ulteriori riflessioni in ordine al provvedimento in esame.

La prima investe il rapporto, non risolto, tra l'ordinamento delle autonomie locali ed il quadro istituzionale delle regioni. Poc'anzi il collega Nicotra ha citato alcuni casi clamorosi relativi all'ordinamento siciliano, che peraltro in questa sede non possono essere presi in considerazione perché si tratta di un ordinamento del tutto autonomo rispetto a quello generale dello Stato.

Credo, signor Presidente e onorevoli colleghi, che l'approvazione di questo provvedimento ponga il Governo nelle condizioni

di compiere una riflessione molto approfondita, e mi auguro anche coraggiosa, dell'impegno che fino ad ora ha profuso nella elaborazione della revisione dell'istituto regionale.

Il Governo ha presentato infatti un disegno di legge volto alla riforma delle regioni: però, ministro Gava (consegno a lei questa riflessione perché se ne faccia interprete all'interno del Governo), la cosa migliore da fare per l'esecutivo, riguardo a quel provvedimento, sarebbe ritirarlo, poiché esso appare molto al di sotto dei requisiti minimi necessari per ripensare criticamente l'esperienza regionale in rapporto all'ordinamento centrale dello Stato ed anche in rapporto all'ordinamento delle autonomie locali. Sarà difficile, malgrado la buona volontà di cui la Commissione affari costituzionali ha dato più volte prova nell'emendare le proposte del Governo per eliminarne le deficienze, gli errori, le contraddizioni, rimediare alle carenze del disegno di legge in questione. Io credo che anche (e in primo luogo) il ministro Maccanico, che noi tanto stimiamo e del quale apprezziamo molto l'impegno, farà bene a riflettere su quanto stiamo dicendo in questa circostanza. Quel disegno di legge va interamente riscritto e probabilmente, prima ancora di riscriverlo, bisognerà discutere in modo consapevole del fatto che, sia sotto il profilo istituzionale sia sotto il profilo finanziario, la grande ammalata del disegno delle autonomie è la regione, ancora di più oggi nel momento in cui noi provvediamo a dare ai comuni e alle province quel nuovo insieme di poteri e di responsabilità che la Costituzione repubblicana da quarant'anni ci impone di attribuire loro (senza peraltro che si sia provveduto finora ad adempiere a tale previsione). Quel disegno di legge, onorevole ministro, dovete ritirarlo! E prima di ripresentare un vero disegno di legge, magari di carattere costituzionale, che riconsideri l'esperienza regionale con animo rivolto all'intento di ripristinarne l'efficacia politica e l'effetto di annuncio anche culturale che aveva avuto nel 1970 rispetto alla vecchiaia dell'edificio istituzionale repubblicano, voi avete, come Governo, interesse a provocare un dibattito approfondito in Parlamento per cogliere in anticipo le indicazioni che attraverso le Camere possono giungere all'esecutivo circa gli umori, gli interessi, le volontà, i desideri e le aspirazioni del paese su questo delicato terreno.

La seconda riflessione riguarda un tema che è assente da questa seconda fase del dibattito, dopo essere stato tanto presente nella prima, e precisamente la materia elettorale.

Il Governo pose la questione di fiducia per evitare che oltre a non risolvere il problema elettorale non si risolvesse nemmeno la questione istituzionale. Non voglio riaprire una polemica a scoppio ritardato, ma ebbi occasione allora di dire che il Governo era stato obbligato a porre la fiducia da una discutibile decisione regolamentare. E devo affermare che in quel caso ebbe ragione il Governo ad evitare che appunto una discutibile decisione regolamentare facesse naufragare la riforma degli enti locali.

Naturalmente non è una via praticabile nemmeno quella del referendum; e non perché (mi consentano i colleghi di parlare come deputato socialista e non più come presidente della Commissione affari costituzionali) qualcuno tema l'effetto del voto popolare. Se fosse presente in questo momento in aula qualche illustre collega che tanto insistentemente sottolinea il valore del referendum, dovremmo dirgli che se noi oggi contrastiamo questa tendenza in materia elettorale, lo facciamo dalla posizione di un partito che in materia referendaria ha sempre considerato in modo sereno anche le prove più difficili e — devo dirlo — le ha sempre vinte nei confronti di parti politiche che invece, quasi sempre, in quelle occasioni hanno perso. Quello che ci muove non è quindi il timore di affrontare a viso aperto un confronto diretto, ma la preoccupazione di un uso iniquo dello strumento referendario. Sul sistema politico, ed in particolare sulla disciplina elettorale, i referendum infatti sono generalmente plebisciti; e, per affrontare questa materia, il plebiscito è il modo più lontano da quello richiesto da un sano costume

democratico, che vede nella legge elettorale in primo luogo la garanzia delle minoranze, in secondo luogo la garanzia della rappresentantività e poi, solo in terzo luogo la garanzia della cosiddetta governabilità.

Il referendum è la signoria dei più forti e, quando si tratta di una questione che, come quella elettorale, riguarda anche (e soprattutto, aggiungo io) le minoranze, l'uso del referendum è avventato e pericoloso. Posso capire che animi e culture conservatrici lo assecondino *(Applausi del deputato Nicotra)*; capisco molto meno che lo facciano animi e culture di sinistra (vecchia, semivecchia, nuova o seminuova). Attenzione — stavo per dire: «cari compagni»; ma mi trattengo dal dirlo! — a non fare la fine dell'apprendista stregone che mise in moto un meccanismo poco conosciuto nella bottega del suo principale e, non sapendo più come dominarlo, alla fine provocò l'incendio della bottega e di se stesso...!

Dicendo questo, noi non ci sottraiamo affatto però al confronto in Parlamento sulle questioni elettorali. Anzi, siamo molto interessati ad aprire oggi un dibattito su tale materia e non solo perché abbiamo ancora 5 anni di tempo per le amministrazioni locali — altra piccola lezione che si è meritata qualcuno: le leggi elettorali si riformano non alla vigilia, ma all'indomani delle elezioni — ma perché siamo convinti che lo stato di degrado e di degenerazione che si è rivelato molto pronunciato nell'ultima campagna elettorale mostra che, se la classe politica e la classe dirigente, in senso più generale, del paese vuole mantenere il controllo di se stessa e dell'andamento della democrazia politica in Italia deve mettere questo problema sopra tutti gli altri.

Non voglio fare discorsi moralistici sullo sfrenato personalismo e sui fiumi e torrenti d'oro che hanno solcato l'agòne elettorale persino di alcuni consigli circoscrizionali, ma voglio dire che non vi è più sicurezza che la selezione degli eletti, e quindi la composizione delle assemblee politiche, corrisponda agli interessi generali e collettivi della società. E dal momento che tutto ciò si accompagna al declino delle ideologie ed alla crisi corrosiva dei grandi sistemi ideali e politici che hanno segnato questo secolo, il varco alla degradazione ed alla disgregazione del sistema politico è aperto. Ecco perché — e a maggior ragione — l'uso dello strumento referendario è altamente irresponsabile e colpevole democraticamente di fronte ai problemi che, invece, una classe dirigente deve affrontare, assumendosi in pieno e in modo compiuto le proprie responsabilità.

Devo dire che quando, finita questa tornata e — come ci auguriamo — confortato dal saggio voto della Camera e dall'altrettanto saggio voto del Senato, questo disegno di legge sarà pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*, la nostra Commissione farà due cose (credo di poterlo annunciare anche a nome dei colleghi). La prima sarà quella di vigilare perché la legge sia applicata coerentemente fino in fondo.

Noi abbiamo avuto occasione — lo voglio ripetere apertamente perché è giusto che sia così, trattandosi della verità — di apprezzare l'impegno del Governo ed anche del ministro dell'interno nell'elaborazione del disegno di legge. Gliene abbiamo dato atto nel precedente dibattito alla Camera e lo vogliamo ricordare anche su questo, perché è la verità. Il ministro dell'interno dovrà però darci atto che noi abbiamo sollecitato il Governo e che lo abbiamo messo in mora, perché vi fu una seduta della Commissione in cui noi annunciammo al Governo che se non avesse tempestivamente presentato un disegno di legge, la Commissione avrebbe autonomamente elaborato, discusso e approvato un provvedimento in materia.

Con eguale attenzione ritengo che dovremo ora seguire l'attuazione della nuova legge sulle autonomie locali, nella sua parte più creativa, signor ministro, che è quella relativa agli statuti. Occorre infatti evitare che essi finiscano per rappresentare soltanto una grande occasione perduta per gli enti locali o che siano sciupati da qualche funzionario del Ministero dell'interno, poco consapevole degli spazi nuovi che si aprono con il riconoscimento

della potestà statutaria, e che costituiscono motivo di allargamento della forbice tra nord e sud. Non vorremmo, in altre parole, trovarci domani a dover applaudire i consigli comunali del centro-nord che avessero elaborato presto e bene gli statuti, e a deplorare i consigli comunali del sud che li avessero elaborati tardi e male.

Noi seguiremo dunque con molta attenzione l'attuazione di questa legge e inizieremo contestualmente la discussione sui problemi relativi alla riforma delle leggi elettorali. Le materie non sono separabili, perché le questioni del consenso nella rappresentanza politica nazionale ed in quella delle autonomie locali sono diverse, ma hanno una caratteristica comune, se è vero, com'è vero, che gli elementi di disgregazione e di allarme politico e sociale che si riscontrano sono generali e complessivi, in quanto riguardano la società politica, e non soltanto la formazione dei consigli comunali o di quelli provinciali.

Dovremo valutare molto attentamente tali questioni, e speriamo che il Governo voglia dal canto suo, partecipare in modo costruttivo alla relativa discussione. In ogni caso, sarà questo uno dei nostri primi impegni in Commissione.

Ci auguriamo inoltre vivamente, signor Presidente — e mi avvio alla conclusione — che la Presidenza della Camera, con un suo intervento deciso riesca a porre fine alla fase di rodaggio delle nuove norme regolamentari. Noi abbiamo una viva preoccupazione, che vogliamo esprimere in questa seduta, poiché si tratta di una questione che incide sull'andamento dei nostri lavori: non ci siamo, infatti, mai trovati tanto a disagio quanto lo siamo ora, all'indomani dell'introduzione delle norme sul contingentamento dei tempi.

Non vorremmo dover concludere, con amarezza, che era molto migliore la normativa precedente sull'uso del tempo. Il fatto è che oggi non abbiamo più alcuna certezza né sui lavori delle Commissioni, né su quelli dell'Assemblea. È sufficiente che qualche deputato produca alcune centurie di emendamenti perché saltino completamente programmi, calendari, progetti, tempi, modi, forme e qualità della discussione che si deve svolgere in questa Camera.

Al Presidente Bianco, così sensibile verso i problemi concernenti la vita della Camera, mi permetto quindi di rassegnare questa conclusiva riflessione: è opportuno che la Presidenza della Camera si faccia carico della necessità di superare la fase di rodaggio e di far uscire la Camera stessa, a partire dal prossimo mese di giugno, dallo stato di marasma nel quale attualmente si trova. Le Commissioni, infatti, non sono in grado di conoscere con certezza i tempi di cui possono disporre ai fini di un coordinato esercizio di funzioni così delicate come sono quelle loro assegnate.

I problemi che abbiamo di fronte sono così urgenti e significativi che il Parlamento non può che scegliere di affrontarli in modo ordinato. Questo Parlamento ha tanti motivi, per essere preoccupato, signor Presidente. Tra di essi vi è senz'altro il difficile avvio di una riforma importante, che sconta — lo ripeto — un rodaggio difficile; vi sono però anche altri problemi, che riguardano la sua stessa esistenza. Sto infatti parlando in una Camera i cui membri leggono sui giornali, da qualche giorno, che fuori di qui, sulla strada, si discute e ci si confronta su delicate questioni istituzionali, da cui dipende la continuazione stessa di questa legislatura! *(Applausi).*

PRESIDENTE. Onorevole Labriola, ella sa che anche con il suo contributo sono stati compiuti passi importanti nel processo di razionalizzazione dei lavori parlamentari.

SILVANO LABRIOLA. Troppo buono!

PRESIDENTE. Le nuove disposizioni regolamentari stanno andando compiutamente a regime: ad esempio, già nel corso di questa settimana due pomeriggi saranno dedicati interamente ai lavori delle Commissioni. Ritengo che anche in virtù di queste nuove norme sulla programmazione dei lavori si potrà più agevolmente

portare avanti l'esame dei provvedimenti legislativi sottoposti all'attenzione dell'Assemblea, così come sta avvenendo oggi con quello in discussione, che è importantissimo.

Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle modificazioni introdotte dal Senato. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Ciaffi.

ADRIANO CIAFFI, *Relatore*. Rinunzio alla replica signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro dell'interno.

ANTONIO GAVA, *Ministro dell'interno*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il relatore, onorevole Ciaffi, ha già ricordato come il Senato non abbia intaccato l'impianto complessivo della riforma nei suoi aspetti fondamentali; e come perciò rimangano ferme le scelte di fondo operate dalla Camera dei deputati.

Il relatore, inoltre, ha già illustrato, con la consueta competenza e puntualità, i contenuti innovativi introdotti dall'altro ramo del Parlamento e accolti dalla Commissione.

Le modifiche più importanti riguardano, com'è stato già ricordato, le norme che regolano i rapporti tra le regioni e gli enti locali, anticipando quanto più compiutamente potrà stabilirsi nella sede propria della riforma dell'ordinamento regionale.

A questo proposito, presidente Labriola, mi farò interprete dei suoi voti presso il Governo, anche se debbo osservare che a suo tempo si chiese — e, vorrei dire, quasi si pretese — che il disegno di legge sulla riforma delle autonomie nascesse contemporaneamente ad un altro provvedimento, quello sulla modifica dell'ordinamento regionale. È accaduto così che il disegno di legge di modifica dell'ordinamento regionale non abbia potuto tener conto dell'iter poi seguito dal provvedimento di riforma delle autonomie minori, né delle modifiche introdotte dalla Camera e dal Senato, che pure debbono essere valutate.

In questa sede mi soffermerò su alcune questioni minori perché per il resto condivido in pieno le considerazioni del relatore, onorevole Ciaffi. Ringrazio anche i colleghi intervenuti, in particolare l'onorevole Nicotra, i cui rilievi attengono più che altro alla politica concreta che dovrà essere portata avanti.

Per quanto riguarda l'articolo 4, anche se condivido appieno le motivazioni già espresse dal presidente della I Commissione affari costituzionali, onorevole Labriola, e dal relatore, onorevole Ciaffi, preso atto delle considerazioni che sono state svolte dichiaro che mi riservo di intervenire domani in sede di espressione del parere sugli emendamenti.

In questa sede voglio solo sottolineare che non è possibile immaginare di fare un pezzetto di riforma dell'ordinamento dell'amministrazione dello Stato, cogliendone un solo aspetto e determinando condizioni che causeranno sicuramente disagio e difficoltà per l'operatitività dell'amministrazione.

Si vorrebbe affermare che non ha più ragione di esistere il dipartimento degli enti locali, o il rapporto stesso tra il Ministero dell'interno ed enti locali, dovendo la competenza in materia essere trasferita alla Presidenza del Consiglio. Un apposito dipartimento verrebbe istituito presso la Presidenza del Consiglio, alla quale verrebbero cioè affidati direttamente compiti di natura gestionale, mentre essa ha funzioni molto precise di indirizzo e di coordinamento....

GIOVANNI FERRARA. È proprio questo il punto! Voi volete gestire e noi vogliamo che si coordini soltanto!

ANTONIO GAVA, *Ministro dell'interno*. Onorevole Ferrara, non vorrei provocarla già questa sera, quando siamo in così pochi. Penso che sia meglio rinviare questo tipo di dibattito a domani, con un'Assemblea un po' più interessata al problema.

Sulla questione vorrei però offrire qualche ulteriore spunto per la discussione di domani. Si afferma che dovrebbe essere separata la competenza sulla fi-

nanza locale e sulla materia elettorale. La Presidenza del Consiglio dovrebbe, quindi organizzare il sistema elettorale e quello della finanza locale. Ma la materia degli enti locali oggi fa capo a più dicasteri, non è competenza esclusiva del Ministero dell'interno. Tra l'altro la correzione apportata dal Senato sarebbe parziale, e soprattutto si otterrebbe il risultato di definire il Ministero dell'interno come ministero di polizia, ritenendo che l'ordine pubblico e la sicurezza siano un fatto esclusivamente di polizia, non rientrante in parte nella competenza — che abbiamo voluto definire generale ed esponenziale — dei comuni.

Si tratta di una distorsione straordinaria del problema rispetto al progresso compiuto nel nostro paese. Si è pertanto ritenuto che gli interlocutori interessanti e fondamentali per l'avvio di una seria politica di ordine pubblico, che sia non solo di repressione, bensì di prevenzione, debbano essere da una parte il dicastero dell'interno e dall'altra le rappresentanze delle autonomie locali.

Dico questo per anticipare qualche argomento che potrà essere svolto nel corso del dibattito e per sottolineare ciò che è accaduto al Senato. Lo ha detto il relatore e lo ha ripetuto il presidente della Commissione: quell'emendamento al Senato è passato per un voto, se non ricordo male; ma ciò non significa niente.

GIOVANNI FERRARA. Meno male!

ANTONIO GAVA, *Ministro dell'interno*. Pur tuttavia si sono votati gli articoli successivi, che affidano al prefetto una serie di competenze, senza tener in alcun conto quell'emendamento approvato con un minimo scarto. Alla fine del dibattito il gruppo comunista ha chiesto ufficialmente che si sopprimessero in sede di coordinamento, tutte le norme di merito che facevano richiamo al prefetto o al Ministero dell'interno. Su tale richiesta si è sviluppata un'accesa discussione prima della votazione finale della legge.

Al riguardo si è anche rilevato che in sede di coordinamento si sarebbe potuto fare esattamente il contrario: avendo il Senato continuato a votare norme sostanziali che mantenevano inalterato l'impianto del disegno di legge governativo, eventualmente avrebbero dovuto essere abrogati o l'articolo 3 o l'articolo 4. Il gruppo comunista ha insistito sulla proposta, chiedendo una votazione. Il Senato, nel respingere la proposta comunista, ha ribadito che la scelta da esso compiuta era caratterizzata dall'approvazione degli articoli successivi della legge.

GIOVANNI FERRARA. È un'interpretazione singolare!

ANTONIO GAVA, *Ministro dell'interno*. Non è un'interpretazione singolare. Lei si può dedicare, oltre che alla sua consueta capacità di improvvisazione, anche alla lettura dei verbali del Senato della Repubblica!

GIOVANNI FERRARA. Eccoli qui!

ANTONIO GAVA, *Ministro dell'interno*. Io sono stato presente alla discussione svoltasi nell'altro ramo del Parlamento, e tutto mi si può dire tranne che non abbia partecipato ai lavori di quell'Assemblea.

GIOVANNI FERRARA. È appunto sulla base di quei verbali che sto parlando! So ancora leggere, e leggo!

ANTONIO GAVA, *Ministro dell'interno*. Chi l'ha messo mai in dubbio?

GIOVANNI FERRARA. Ci mancherebbe altro!

ANTONIO GAVA, *Ministro dell'interno*. È un richiamo inutile, il suo, perché nessuno ha messo mai in dubbio questo.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, io posso consentire solo interruzioni utili al dibattito.

ANTONIO GAVA, *Ministro dell'interno*. La ringrazio, signor Presidente, però sarà utile che io confermi all'onorevole Ferrara la mia simpatia.

PRESIDENTE. Le polemiche non aiutano!

ANTONIO GAVA, *Ministro dell'interno*. Ritengo molto importante — e con questo concludo, ripromettendomi di intervenire specificamente in occasione dell'esame degli emendamenti — che la Camera approvi il provvedimento in esame, il quale può consentirci di riprendere *in extremis* ciò che ci si proponeva alla vigilia delle elezioni: rendere cioè possibile, anche attraverso accorgimenti di carattere legislativo, che le migliaia di amministrazioni elette di recente applichino la nuova normativa.

A tale proposito desidero dare atto a tutte le forze politiche presenti in Commissione di aver permesso un rapido svolgimento dell'esame del provvedimento. Mi auguro che il Senato faccia lo stesso con altrettanta rapidità, in modo tale che, al di là di qualsiasi polemica elettorale, il Parlamento metta a disposizione delle autonomie locali questo nuovo strumento.

Giustamente il presidente Labriola ha detto — e non è che voglia restituirgli la responsabilità, diciamo così — che questa è una legge di princìpi e di riforma, e che specie in tema di autoregolamentazione (lo statuto, i regolamenti delle autonomie locali) spetta proprio alla capacità delle forze presenti nell'ambito dei consigli comunali operare per creare un'organizzazione che sia peculiare e che si attagli all'originalità di ogni singola comunità locale.

Abbiamo detto più volte che ciò deve avvenire senza che si ripeta l'esperienza fatta con le regioni, con l'adozione di statuti regionali pressoché tutti uguali dopo le elezioni del 1970. Allora infatti lo si poteva anche comprendere, in considerazione della natura e della vastità del problema. Oggi non è più così, e potrebbe rappresentare per buona parte il fallimento della stessa riforma non essere complessivamente capaci di promuovere una politica per la deliberazione degli statuti che tenga conto dell'ispirazione che abbiamo avuto tutti: ogni comune deve sapersi dare una propria regolamentazione, deve avere un modo proprio di esprimersi per rispondere sempre meglio alle esigenze della comunità.

Rinnovo il mio ringraziamento in particolare al presidente della Commissione e al relatore, e mi auguro che il provvedimento possa essere sollecitamente approvato.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Discussione della proposta di Legge: S. 1756. — Fiandrotti ed altri; Bianchi Beretta ed altri; Casati ed altri — Riforma dell'ordinamento della scuola elementare (modificata dal Senato). (53-1295-2011-B).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge, già approvata dalla Camera e modificata del Senato: Fiandrotti ed altri; Bianchi Beretta ed altri; Casati ed altri: Riforma dell'ordinamento della scuola elementare.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle modificazioni introdotte dal Senato.

Ricordo che nella seduta del 28 marzo scorso la VII Commissione (Cultura) è stata autorizzata a riferire oralmente.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Casati.

FRANCESCO CASATI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, siamo al secondo esame del testo di riforma dell'ordinamento della scuola elementare da parte della Camera, dopo l'approvazione con talune modifiche da parte del Senato, modifiche alle quali la Commissione non ha apportato alcuna ulteriore correzione.

Voglio ricordare che sul testo approvato dalla Camera con un largo consenso si è sviluppato al Senato un confronto serrato,

dentro e fuori l'aula parlamentare. Questo dibattito ha potuto fruire di una maggiore attenzione, rispetto a quello che è avvenuto qui, da parte dell'opinione pubblica e della stessa stampa, che per la verità non sempre si è espressa in termini positivi nei confronti delle problematiche connesse alla riforma della scuola elementare: alcuni articoli facevano emergere talvolta una scarsa considerazione, una scarsa conoscenza degli stessi problemi della riforma e addirittura una scarsa conoscenza del testo in esame.

Al Senato si è svolto tuttavia un dibattito vero, che su taluni problemi ha determinato schieramenti che hanno attraversato i gruppi politici e i partiti presenti in quell'aula parlamentare.

Il dibattito nell'altro ramo del Parlamento — voglio ricordarlo — si è incentrato su due temi che costituiscono il cuore della riforma : il superamento del maestro unico ed il prolungamento del tempo-scuola.

Circa il primo di essi, i sostenitori della figura del maestro unico hanno avanzato ragioni di ordine pedagogico e funzionale per dimostrarne la supposta superiorità, derivante a loro parere dall'esigenza dell'unicità della figura di riferimento per i bambini appartenenti alla fascia di età interessata, nonché dalla difficoltà di mettere insieme tre docenti nella stessa classe, facendoli positivamente cooperare nel lavoro didattico.

Va osservato — è perfino ovvio — che il Senato alla fine è comunque giunto alla conclusione di confermare la bontà delle scelte di fondo operate dalla Camera. Questo in ragione di alcune valutazioni: in primo luogo, la considerazione che la figura del maestro unico è stata da tempo superata nella scuola materna, senza che ne siano derivate particolari controindicazioni, mentre non è mai esistita nella scuola secondaria. Non sussistono quindi ragioni oggettive ed inconfutabili che lo rendano necessario per la sola scuola elementare. Inoltre sperimentazioni del lavoro collegiale di più docenti in una stessa classe, effettuate su larga scala, hanno dato buoni risultati, sia sul piano educativo sie su quello didattico ed organizzativo.

Un'ulteriore ragione a sostegno della tesi abbracciata dalla Camera ed accolta dal Senato risiede nel fattto che in famiglia le figure di riferimento sono due, quelle dei genitori, ed anzi si è soliti stigmatizzare la scarsa presenza o addirittura l'assenza di una di tali figure, che è solitamente quella paterna.

Desidero ricordare che il Senato si è parzialmente fatto carico delle perplessità avanzate, modificando il quarto comma dell'articolo 5 e stabilendo che di norma debba esservi una prevalente figura educativa di riferimento nei primi due anni della scuola elementare.

Alcune difficoltà potrebbero nascere dalla vincolante necessità di collaborazione tra i maestri all'interno del modulo, ma le sperimentazioni cui ho già fatto riferimento hanno dimostrato che esse sono superabili. Ciò che più conta, inoltre, è che la programmazione, l'attuazione e la verifica del lavoro didattico svolto in *équipe* determina stimoli molto efficaci per il miglioramento della qualità dell'insegnamento e della scuola, che rappresenta l'obiettivo generale ed irrinunciabile della legge di riforma.

Il secondo problema sul quale il Senato si è soffermato è quello del prolungamento del tempo-scuola previsto dal provvedimento (dalle attuali 24 ore settimanali si passa a 27 con possibilità di raggiungere il tetto massimo di 30 ore). Anche su tale punto il Senato ha sostanzialmente confermato la validità delle scelte compiute dalla Camera: 27 ore settimanali, più eventuali 3 da aggiungersi in casi di introduzione dell'insegnamento della lingua straniera nella scuola elementare. Il Senato ha tuttavia apportato una piccola modifica al testo, prevedendo il possibile alleggerimento dell'orario nei primi due anni della scuola elementare.

Nell'altro ramo del Parlamento si è però creato un certo allarmismo su tale questione, con riferimento ai pericoli che potrebbero derivare dal prolungamento dell'attività didattica per bambini dai 6 agli 11 anni di età. Taluni dicevano che allungare l'orario delle lezioni poteva es-

sere troppo oneroso, e quindi dannoso, per i bambini di questa età.

A mio avviso si può invece osservare che un maggior tempo a disposizione per l'attività didattica è richiesto da diverse ragioni: in primo luogo, dall'esigenza di svolgere con distensione, senza affanno o sovraccarichi di lavoro — questi sì nocivi per i bambini — un'azione didattica che punti ad obiettivi educativi adeguati al momento attuale e al futuro, come sono quelli indicati dai nuovi programmi della scuola elementare; in secondo luogo, dalla necessità che la scuola coadiuvi con maggiore efficacia la preminente azione educativa della famiglia, spesso in crescente difficoltà a garantire un sufficiente sostegno a ragazzi che studiano a casa e che sono costretti ad un recupero e ad un'integrazione del lavoro fatto a scuola. Ciò avviene perché spesso i genitori lavorano entrambi o perché, quando ci sono, i loro figli vengono catturati dalla televisione. A questo punto ritengo più utile una scuola buona, positiva ed educativa.

La soluzione adottata, che risulta dal testo approvato dal Senato, appare prudente e saggia. La risposta a problemi sociali ormai estesi ed accertati è data dal mantenimento — che il Senato ha confermato — del tempo pieno nella dimensione attuale. A me sembra che la sfida vera per la scuola e la famiglia sia quella di costituire un proficuo rapporto, basato sulla fiducia reciproca e sulla collaborazione.

Entrando nel merito delle modifiche apportate dal Senato, vorrei premettere che talune di esse partono dalla preoccupazione di contenere la spesa dello Stato anche in questo settore della scuola, in presenza di una legge di riforma che presuppone un impiego più massiccio e più consistente di personale insegnante all'interno della scuola elementare. Ciò deve avvenire senza che vengano contraddette le ragioni educative e gli aspetti didattici che stanno alla base della riforma stessa.

Si può anche convenire che alcune delle innovazioni apportate dal Senato, suggerite dal tesoro al fine di contenere la spesa , avrebbero forse potuto trovare una collocazione più opportuna nell'ambito di una trattativa sindacale tra Ministero della pubblica istruzione e sindacati, visto che siamo ormai alla scadenza del contratto triennale per il personale della scuola.

Fatta questa premessa, voglio dare rapidamente conto delle modifiche più importanto. La prima modifica rilevante è quella del comma 5 dell'articolo 5, laddove si sostituisce la parola «può» con «di norma». Ciò vuol dire che la prevalenza in termini temporali di un docente rispetto agli altri due, all'interno della singola classe, non viene lasciata, come aveva previsto la Camera, alla decisione del collegio dei docenti, ma è stabilita in maniera più rigida dalla legge stessa. In tal modo, lo ripeto, si dà una risposta alle preoccupazioni sorte dentro e fuori l'ambito parlamentare in merito all'esigenza, che riguarda in particolare il primo ed il secondo anno della scuola elementare, di garantire una figura prevalente di riferimento per i bambini.

Vorrei anche aggiungere che all'articolo 5 è stata introdotta un'altra modifica di un certo rilievo; mi riferisco al rafforzamento dei compiti del direttore didattico, con l'estensione dei suoi poteri di coordinamento anche alla programmazione didattica, oltre che a quella educativa. Mi pare che anche questa modifica rappresenti una premessa importante per dare maggiore ordine ed efficacia ai compiti organizzativi più rilevanti che la scuola deve assumersi in seguito all'applicazione della legge di riforma.

Un'altra modifica importante introdotta dal Senato è al primo comma dell'articolo 7. In esso si stabilisce che, a differenza di quanto era stato previsto alla Camera, nel primo e secondo anno della scuola elementare si devono svolgere 27 ore settimanali di lezione — attualmente ne sono previste 24 — con la possibilità di arrivare fino a 30 ore settimanali soltanto in seguito all'introduzione dello studio di una lingua straniera. Nelle classi successive (vale a dire in terza, quarta e quinta elementare), in attesa dell'inserimento della lingua straniera, l'orario di lezione può protrarsi sino alle 30 ore settimanali in presenza di esigenze didattiche motivate. Il testo è iden-

tico, a questo proposito, a quello licenziato in prima lettura dalla Camera.

Modifiche di un certo rilievo sono state anche introdotte all'articolo 8, che riguarda il tempo pieno. La norma approvata dalla Camera prevedeva — accanto al tempo pieno tradizionale, disciplinato dalla legge n. 820 del 1971 — anche progetti formativi di tempo lungo. Il Senato ha ritenuto di dover modificare questo aspetto, stabilendo che possano svolgersi attività di arricchimento e di integrazione degli insegnamenti curriculari. La logica di tale cambiamento mi pare evidente: nel momento in cui si definiscono nuovi ordinamenti della scuola elementare, è sembrato al Senato poco opportuno definire una terza ipotesi, accanto a quella curriculare vera e propria e a quella del tempo pieno. Si è preferito rispondere ad esigenze che sono prevalentemente di ordine sociale, prevedendo integrazioni all'attività curriculare vera e propria e non un progetto formativo più complessivo ed organico: questa mi pare la logica delle modifiche introdotte dal Senato.

SERGIO SOAVE. Esatto: la grande innovazione è il vecchio doposcuola!

FRANCESCO CASATI, *Relatore*. Non è vero, perché in realtà la novità di fondo è la riforma; il progetto-riforma, dopo un periodo piuttosto lungo di sperimentazione, viene esteso a tutta la scuola elementare italiana: questa è la novità importante!

Una modifica che ha fatto molto discutere — e che probabilmente continuerà a suscitare dibattiti anche in questa sede — è quella introdotta al quinto comma dell'articolo 9. Si tratta di una previsione che rientra tra quelle proposte dal Ministero del tesoro per far fronte alle esigenze di contenimento della spesa. Si prevede il ricorso ad insegnanti del *team* di ruolo per coprire assenze non superiori a cinque giorni. Devo dire che l'Assemblea del Senato ha apportato un miglioramento sostanziale a questo riguardo, rispetto all'ipotesi piuttosto negativa formulata dalla Commissione competente di quel ramo del Parlamento. È infatti stabilito che tale ricorso può arrivare a coprire un massimo di due terzi delle ore disponibili per quanto riguarda le diverse possibilità offerte dal personale di ruolo. Questo è già qualcosa.

Annuncio inoltre la presentazione di un ordine del giorno, sottoscritto da me e da colleghi dei gruppi della maggioranza, con il quale si invita il Governo a tenere nella debita considerazione l'aspetto richiamato. Altrimenti si rischierebbe di vanificare anche per questa via la riforma stessa.

Un'altra innovazione di un qualche rilievo è la soppressione dell'articolo 12, il quale prevedeva una normativa diversa per i libri di testo. In esso, così come approvato dalla Camera, era stabilita l'eliminazione anche nella scuola elementare della gratuità totale dei libri di testo, fissando il principio della gratuità soltanto per coloro che ne avessero veramente bisogno. Il Senato ha soppresso l'articolo in questione, in base alla considerazione che la problematica può trovare una più opportuna collocazione nel progetto di legge sul diritto allo studio all'esame di quel ramo del Parlamento. Si è trattato pertanto di un intervento positivo.

Vorrei altresì sottolineare le modifiche, abbastanza sostanziali, apportate all'articolo 14, relativo alla cosiddetta scuola non statale. Nel testo approvato dal Senato si stabilisce per le scuole parificate l'obbligo di adeguarsi ai programmi e agli orari previsti dalla legge di riforma. Le scuole autorizzate dovranno invece uniformarsi agli obiettivi indicati nei programmi. Se si vuole, per queste ultime si configura un impegno meno pressante. Tutto sommato le ragioni addotte dal Senato mi paiono condivisibili. Infatti, trattandosi di scuola non statale, essa deve poter usufruire di margini di discrezionalità, di una maggiore libertà, in confronto a quanto stabilito per la scuola statale.

Infine vorrei rilevare che l'articolo 15, anch'esso di una certa importanza, è stato parzialmente modificato sulla base della preoccupazione di contenere la spesa che, sottolineo, è di una certa entità. Si prevede infatti di utilizzare nella nuova scuola ele-

mentare più personale — e la quota è rilevante — di quello attualmente impiegato. Devo altresì evidenziare che l'articolo 16 fissa un aumento della spesa per l'aggiornamento del personale e questo ovviamente non è un fatto negativo.

In conclusione, le modifiche apportate dal Senato sono molto limitate e non stravolgono l'impianto della riforma delineato dalla Camera, i cui caratteri fondamentali sono anzi confermati. I senatori hanno fatto la loro parte — come era legittimo — dando voce a perplessità e diffidenze in parte presenti nella pubblica opinione.

Il lavoro svolto dal Senato ovviamente non è perfetto; ciò è indiscutibile. Ma se volessimo una legge perfetta e completamente aderente alle convinzioni dei singoli gruppi, dei singoli partiti politici, la riforma non potrebbe mai vedere la luce.

Per tale ragione la mia proposta, che è anche quella della maggioranza — al riguardo sarà più esplicito il ministro che la rappresenta — è di approvare il provvedimento in discussione senza ulteriori modifiche.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

SERGIO MATTARELLA, *Ministro della pubblica istruzione.* Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Rallo. Ne ha facoltà.

GIROLAMO RALLO. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, questa legge — come ho avuto modo di sottolineare anche nel corso di un mio intervento pronunciato un anno fa — ha avuto un lungo iter, che ancora continua. Il ministro auspica che siamo in dirittura d'arrivo: glielo auguro, anche se non condivido il suo giudizio sul provvedimento in esame.

Il lungo iter è iniziato nel 1981, quando sono stati avviati i nuovi programmi della scuola elementare; sono ormai trascorsi nove anni, nonostante più volte sia stata sottolineata l'urgenza di definire questa materia, così come la riforma della scuola secondaria che rimane nella mente del Signore. Per la verità, con abilità il ministro la sta surrettiziamente e gradualmente già attuando: sulla gradualità sono d'accordo, non lo sono invece sull'opportunità di agire surrettiziamente. Anche gli esami di maturità dovevano essere provvisori, ma ancora non sono stati modificati. Attualmente esistono dei programmi per la scuola elementare, ma mancano per realizzarli gli ordinamenti, che dovrebbero essere forniti con questo provvedimento.

La proposta di legge in esame prevedeva, in partenza, un testo unitario, che fu però rimaneggiato all'arrivo, per così dire; la sua filosofia era la seguente: «Più tempo-scuola, più insegnanti, più specializzazioni»; la necessità di più insegnanti deriva forse dal fatto che questi sono più numerosi di quelli effettivamente occorrenti.

Le modifiche del Senato sono generalmente opportune, ma non mi sembrano sufficienti, perché in sostanza il provvedimento permane frammentario, non consentendo un vero collegamento tra la scuola elementare e quella materna, nonché con la media inferiore; manca una visione globale, anche se nel testo proposto si fa riferimento ad un tentativo di aggancio, per così dire, dei due settori.

Perché si è perduto tanto tempo? Potremmo dire che ciò sia dipeso dalla ricerca di mediazioni tra le posizioni dei vari partiti, quindi dai compromessi raggiunti; tuttavia ritengo che il motivo fondamentale sia stata l'incuria del Governo (almeno di quelli che si sono succeduti sino ad oggi).

Il 10 marzo 1988, il relatore di allora affermava che il fondo globale per il 1988 non presentava disponibilità adeguate; ecco l'incuria del Governo: si vuol fare una riforma senza spendere nulla! Del resto, il parere fornito in quella circostanza dalla Commissione bilancio prospettatava un rigoroso contenimento della spesa e le modifiche apportate dal Senato (delle quali parlerò tra breve) vanno nella medesima direzione: ci troviamo in sostanza di fronte ad

una strana riforma, che dovrebbe attuarsi solo attraverso la buona volontà.

Rimangono molti aspetti criticabili del provvedimento in esame; in prima battuta, come suol dirsi, è stato soppresso il secondo comma dell'articolo 1, che prevedeva la divisione del quinquennio in due cicli didattici: speriamo che ciò non significhi soppressione dei cicli, anche perché il Senato, nell'apportare alcune modifiche, ha mostrato di rendersi conto della necessità di distinguere i primi due anni dagli altri tre.

Per quanto riguarda gli alunni portatori di *handicap*, di cui tratta l'articolo 4, l'Italia è l'unico paese ad aver adottato la soluzione che vediamo prospettata in questo testo. L'esperienza ha dimostrato l'assoluta inadeguatezza di un approccio strettamente numerico, con una integrazione talvolta non sufficiente, né dal punto di vista quantitativo né da quello qualitativo.

I posti di sostegno sono determinati in modo da assicurare un rapporto medio di un insegnante ogni quattro alunni portatori di *handicap*, con deroghe per i casi più gravi. È questo il testo che sostanzialmente rimane dopo le modifiche apportate all'articolo 4 da parte del Senato. Tuttavia noi sosteniamo che ciò non sia sufficiente, poiché manca l'appoggio dell'*équipe*, senza la quale qualsiasi tentativo di venire incontro ai problemi degli handicappati risulta assolutamente vano. La sola buona volontà di un insegnante che deve occuparsi di quattro handicappati mi sembra purtroppo insufficiente.

Passiamo ora ad esaminare il contestato articolo 5. In questo ramo del Parlamento era stata eliminata la prevalenza dell'insegnante nelle prime due classi; il Senato l'ha nuovamente reintrodotta, però in modo ambiguo: infatti è stato sostituito, come sottolineava il relatore Casati, il termine «può» con la dizione «di norma». Anche se ho sentito dire che il testo in esame è intoccabile, è tabù per accordo unanime, mi permetterò di insistere su un emendamento che intende eliminare quel «di norma». Infatti, ho una terribile paura che le eccezioni diventino la norma; eliminando quell'espressione, evitiamo che possano emergere, di tanto in tanto, delle eccezioni che finiscono per annullare la norma generale.

Si tratta di un argomento di notevole importanza, così come ha rilevato anche l'onorevole Casati. Tuttavia non concordo con quanto egli ha sostenuto, perché ritengo che esista ancora la necessità di un insegnante prevalente nella scuola elementare. Intanto credo che il cosiddetto modulo di tre insegnanti su due classi lasci intravedere una struttura rigida che noi non condividiamo; che l'antica figura del maestro unico debba essere superata è ragionevole ed opportuno — e su questo non discuto — tuttavia ritengo vada rivisto il modo con il quale si procede a tale superamento.

Non esiste un paese in tutta l'Europa che si muova in tale direzione. Vi è stata una sola esperienza, ad onor del vero, in Irlanda, che è stata fallimentare e quindi definitivamente chiusa e superata: in tutti gli altri paesi europei l'insegnante prevalente nella scuola elementare è una scelta quasi obbligata.

Credo che questo sia un aspetto di cui si debba tener conto nel momento in cui guardiamo all'obiettivo del 1992 di un'Europa amalgamata e unita, almeno per certi versi.

Certo, per coloro che insistono su questo argomento si potrebbe addirittura parlare di nostalgici della maestrina dalla penna rossa. Non è questo il modo di risolvere un problema di tale importanza.

Se si prendono in considerazione i bambini, che — si dice — sono abituati a ricevere molteplici stimoli dal mondo in cui vivono, tale argomento prova il contrario di quello che si vorrebbe dimostrare. L'esistenza stessa di due genitori, che agli occhi del bambino potrebbero rappresentare la conflittualità, conferma quanto sto per dire. Se i genitori vanno d'accordo, il bambino verrà educato normale e proficuo; ma se tra di essi dovessero insorgere motivi di conflitto, il bambino rischierebbe di diventare un disadattato (e spesso ciò si verifica).

L'obiettivo che si persegue è forse quello

di secondarizzare la scuola elementare? Alla luce della riforma al nostro esame, una simile affermazione mi sembra risibile. In un adolescente, infatti, le metodologie di diversi insegnati possono stimolare lo spirito e la volontà di approfondimento; in un bambino, al contrario, esse provocano turbamento, sconcerto, lacerazioni interne e stato di insicurezza. Di qui la necessità di individuare una soluzione diversa.

Nella riforma in discussione i maestri si dividono gli insegnamenti, ma non sono certamente né specialisti né specializzati per materia; essi vengono utilizzati (così recita il comma 3 dell'articolo 5) secondo una opportuna rotazione nel tempo. Basterebbe questo elemento per dimostrare l'infondatezza di qualsiasi tesi volta a difendere la molteplicità di insegnanti e di indirizzi. Mi permetto di sottolineare che, in questo caso, alla beffa si aggiunge il danno: infatti, non vi è il maestro specializzato e non vi è neppure il vantaggio di più maestri nella stessa classe. In sostanza, i difetti di un sistema si sommano a quelli di un altro.

Il collega Casati ha detto che nella scuola materna si è sperimentata la presenza di più insegnanti e che ciò non ha provocato disorientamento nei bambini. Mi permetto di non essere d'accordo, perché ritengo che un esperimento di tal genere non faccia testo nella scuola materna, dove l'insegnante possiede sempre una certa valenza di natura didattica (che peraltro a mio parere non è prevalente). Anche nella scuola media esiste l'insegnante prevalente, che è quello che riunisce in sé l'insegnamento del maggior numero di materie; nel biennio, e addirittura al ginnasio, il professore di lettere insegna ben cinque materie, e quindi si trova nelle condizioni di essere guardato dagli adolescenti con un occhio diverso. Ciò nonostante, tutto funziona perfettamente. Occorre dunque procedere con attenzione.

Per i motivi che ho evidenziato ho presentato un emendamento volto a sopprimere l'espressione «di norma» nel comma 5 dell'articolo 5, al fine di riparare, sia pure parzialmente, al danno provocato.

Si parla ancora di sperimentazione, sottolineando che gli esperimenti portanti avanti fino ad oggi sono positivi. Ma c'è differenza tra la sperimentazione effettuata in singoli istituti e l'attuazione globale in tutta la scuola. Nel primo caso, infatti, siamo di fronte a manifestazioni di volontariato, nel secondo caso si tratta invece di costrizione. Cosa succederà, ad esempio, se i tre inegnanti delle due classi non andranno d'accordo tra loro? Quali danni enormi arrecheranno ai bambini? Di questo dovremmo preoccuparci e di questo, infatti, io mi preoccupo.

Mi auguro che di tutto ciò, da uomo di cultura quale egli è, si preoccupi anche il ministro. Ho dedicato un po' di tempo a questo tema perché che sia tra i più importanti della riforma.

Per quanto riguarda il nuovo orario settimanale, sono d'accordo sulla previsione delle 27 ore che possono arrivare a 30 o a 32, fino a un massimo di 37 nel caso del tempo pieno.

Vorrei fare qualche osservazione sul tempo pieno, considerato, ormai non più sperimentale. Si parla di 32-37 ore subordinatamente alla disponibilità degli insegnanti. Capisco l'esigenza, ma il tempo pieno non deve essere inteso come un provilegio. Io vorrei che il ministro, così sollecito sui problemi di questo tipo, si rendesse conto (come certamente avviene) che è un diritto dei bambini poter restare a scuola anche di pomeriggio per avere la possibilità di completare il piano didattico nell'arco della giornata.

Il ministro, che è uomo del sud come chi vi parla, comprenderà benissimo la differenza che esiste tra nord e sud. Dai dati a sua disposizione emerge infatti come nel nord il tempo pieno sia gran lunga più applicato che nel sud. Non possiamo tralasciare inoltre il fatto che nel nord, a differenza che ne sud, si registra un crescente calo demografico. Nel sud quindi i bambini sono più numerosi, a fronte di minori possibilità offerte dalla scuola. Più povero è il sud, più ricco è il nord; e questa forbice si allarga sempre più! Io vorrei che si tenesse conto di ciò nell'attuare poi concretamente la riforma, anche se (come già

ho avuto modo di dire un anno fa nel mio primo intervento in materia) siamo in presenza di una riforma «sparagnina», una riforma cioè che mira a risparmiare da tutti i lati, in tutti i modi, con tutti i mezzi.

A proposito di riforma «sparagnina», vorrei sottolineare che per quanto riguarda le assenze non superiori a 5 giorni il Senato all'articolo 9 ha cercato di evitare che si faccia ricorso al supplente. Si tratta di una norma, così come quella dell'articolo 15, che punta decisamente al risparmio.

Concordo grosso modo (e ritengo quindi opportuna la revisione del Senato) con quanto previsto a proposito dell'obbligo delle scuole parificate di adottare, per quanto riguarda i programmi e gli orari, l'ordinamento delle scuole elementari statali. Per quanto concerne invece le scuole autorizzate, esse hanno obblighi ben più precisi.

All'articolo 16 (purtroppo il Senato non se ne è occupato, né poteva farlo) si parla di accorpamenti per ridurre eventualmente il numero delle classi. Come si sostenne alla Camera nella prima stesura del testo, questa previsione sarebbe giustificata nella fase dell'avvio della riforma, mentre successivamente essa potrà essere modificata o soppressa. Si tratta di un articolo molto pericoloso; sappiamo, infatti, quali siano sul piano didattico le conseguenze disastrose degli accorpamenti.

Desidero soffermarmi su un ultimo argomento. Il ministro ed i colleghi conoscono la mia lunga fino ad ogggi inutile battaglia contro gli IRRSAE (istituti regionali di ricerca, sperimentazione e aggiornamento educativi) cui si fa continuamente riferimento nel testo in esame.

Ebbene, vedo che non se ne può fare a meno: non vi è una norma nel provvedimento in discussione nella quale non ci si riferisca ad essi.

Mi auguro che il ministro, che io ritengo persona sensibile — lo è senz'altro — sappia che, oltre agli scandali scoppiati e finiti nelle aule giudiziarie, gli istituti regionali in questione non funzionano affatto e sono soltanto centri di potere e di clientela che distribuiscono i fondi agli amici ed agli amici degli amici.

Parli con gli insegnanti, signor ministro, con quegli insegnanti che dovrebbero essere aggiornati dagli IRRSAE! Domandi loro se vi si siano recati almeno una volta! Quanto glielo ho chiesto io, mi hanno risposto che vi erano andati una volta, ma si erano resi conto in tale occasione che non si otteneva nulla; quindi, non vi si erano più recati.

È scandaloso che una riforma di questo genere venga affidata agli IRRSAE, per lo meno per quanto riguarda l'aggiornamento.

Io prego il ministro (al quale mi rivolgo affettuosamente, e d'altra parte non saprei comportarmi diversamente nel formulare una richiesta di questo genere) di approfondire il tema, non limitandosi ad informarsi presso i funzionari, ma andando direttamente a controllare come non funzionino gli istituti regionali in questione.

A questo punto, se avete fiducia nella riforma, diventa scandaloso affidare agli IRRSAE il compito di risolvere il problema dell'aggiornamento!

Questi sono i rilievi da muovere al provvedimento che, nella sostanza, è rimasto criticabile. Ebbi a dire che esso dà l'impressione di un abito rivoltato perché mancano i soldi per farne uno nuovo. Nonostante tutto, nonostante i provvedimenti tampone, la scuola elementare, a mio parere, è rimasta ancora salda e valida per merito dei sacrifici degli operatori scolastici.

Ci auguriamo che il provvedimento in esame non infligga un colpo negativo alla vita, allo svolgimento, ai compiti della scuola elementare, la quale costituisce la base dell'educazione della gioventù italiana.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Viti. Ne ha facoltà.

VINCENZO VITI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro Mattarella, il relatore, onorevole Casati, ha ampiamente e puntualmente sottolineato virtù, speranze e potenzialità dei nuovi ordinamenti della scuola elementare, la cui ri-

forma tra breve voteremo, mi auguro in via definitiva.

Il gruppo della democrazia cristiana ha concorso alla riflessione ed al dibattito sui temi propri della riforma, ha lavorato affinché si trovassero punti di incontro e possibili e realistiche mediazioni.

Quando la Camera approvò il primo testo della riforma, pur suscettibile di miglioramento, fu universale il riconoscimento del buon lavoro compiuto, del fatto che l'architettura immaginata rappresentasse il punto di arrivo avanzato, addirittura il più moderno, che fosse stato realizzato in Europa.

Per la prima volta la scuola italiana, che le oleografie vincenti in Europa descrivevano come la scuola dei miracoli, sospinta dalle virtù mai troppo celebrate della fantasia, della immaginazione creativa e della invenzione giorno per giorno, in una parola della sperimentazione permanente (in attesa di improbabili regole generali e di ordinamenti certi), per la prima volta — dicevo — la scuola italiana imboccava la strada di una modernità vera, frutto dell'apporto di nuove pedagogie, di nuovi contributi disciplinari e di esperienze ampie e significative.

Non si trattava di una repentina illuminazione, ma di un percorso lungo ed accidentato. In circa dieci anni di tentativi, ricerche, discussioni sui programmi, timide sperimentazioni, era andato maturando e cambiando quello scenario che il CENSIS descriveva con efficacia: lo scenario di una compresenza, nel cuore del sistema scolastico, delle due spinte verso l'evoluzione dei modelli formativi. La spinta della committenza esterna, e cioè dei soggetti sociali dominanti che elaboravano le idee guida e le immettevano nella strategia di governo della scuola, e le spinte dell'autoreferenza, cioè di quei valori obiettivi elaborati dai soggetti interni.

Questo spiega perché la scuola abbia oscillato fra le suggestioni dei valori legati alla evoluzione e alla innovazione e l'esigenza di saldezza e continuità del sistema. Naturalmente, si spiega anche come la fase espansiva della sperimentazione, immettendo nel gioco soggetti semplici, con testi scolastici anche minimi ed incentivando un processo molecolare e rompendo il circòlo chiuso dell'autoreferenza, abbia giovato alla definizione dei contenuti della riforma, accentuandone il carattere di modello pluralistico, aperto alle ragioni della società, trainato da una forte intenzione sia umanistica sia solidaristica. Ma si spiega anche come le ragioni dell'integrazione internazionale abbiano richiamato il sistema alle regole della competizione, imponendogli il ruolo di fornitore di materia prima per il mondo produttivo e quindi chiedendogli una regolazione ed un ordinamento mirato della spontaneità, in funzione di obiettivi di dimensione più larga, oltrepassanti i limiti di un localismo pur vitale e positivo.

In questo quadro sono venute riemergendo le ragioni di un progetto di riforma del sistema educativo sostenuto da forti coordinate, da una forte pervasività sull'ambiente sociale e da una adeguata capacità di valutazione dei risultati del processo formativo: tutti elementi che la conferenza nazionale della scuola avrebbe sottolineato come punti saldi di riferimento nella nuova stagione delle modernizzazioni e delle riforme.

Il ministro Mattarella, al quale voglio dare atto volentieri di essere stato un intelligente ed illuminato protagonista di questa fase nuova delle riforme e dei lavori della conferenza, converrà con me sul fondamento del mio ragionamento.

Pertanto, solo una scuola capace di vivere una grande dimensione civile, in una proiezione statuale ed ultrastatuale, quindi capace di vincere i limiti di una concezione curtense o puramente territoriale, può operare per l'unità del paese, oggi posta in questione da rudimentali opposizioni e da incolte e grossolane contestazioni.

Questa scuola può giovare al Mezzogiorno, proprio negandosi alla vecchia tradizione centralistica e aprendosi alla esperienza fondante dell'autonomia.

L'autonomia è una chiave di lettura moderna dello sviluppo del paese. Essa è un processo e non un dato di fatto; presume una strategia di sostegno, di valutazione e

di correzione della rotta, per evitare di cadere in un privatismo negato alla solidarietà.

Sotto tale punto di vista, un'autonomia così concepita può non essere, come talvolta si teme, lo specchio della società meridionale, così com'è nelle sue ombre fin troppo celebrate e nelle sue luci così spesso ignorate. Può essere invece una leva poderosa di cambiamento, la fonte di una nuova antropologia, di una nuova soggettualità cosciente, di un eroismo civico all'altezza dei piccoli grandi drammi, delle piccole grandi sfide, delle ricchezze e delle dissipazioni, delle inerzie e della generosità della vita collettiva.

I nuovi ordinamenti della scuola elementare sono figli maturi di questo clima. Non vivono ancora la dimensione istituzionale dell'autonomia ma la presuppongono; non impongono una pedagogia di Stato né presumono di regalare o suggerire una sorta di pedagogismo etico, ma valorizzano la dimensione pluralista della formazione, regolandola al suo punto più delicato di snodo, quando educazione e formazione seguono un percorso comune e quindi hanno bisogno di un ordinamento rispettoso della specificità della condizione infantile, delle sue ragioni non assimilabili alle ragioni proprie di altre età.

Camera e Senato — se vogliamo guardare al lavoro compiuto — hanno costruito una buona legge. Certo, essa non risponde a tutti i problemi; rinvia ad esempio soluzioni appropriate per quanto riguarda la formazione universitaria dei docenti. La Camera, per questo aspetto, votando i nuovi ordinamenti didattici universitari, ha già dato una risposta significativa che speriamo il Senato condivida. L'onorevole Tesini, che mi ascolta, conosce bene i risultati di un lavoro realizzato anche grazie al suo fecondo impegno.

Altre risposte è giusto che vengano da alcuni provvedimenti in corso di esame, primo fra tutti la legge-quadro sul diritto allo studio, indispensabile se vogliamo rendere operante quella parte così suggestiva del precetto costituzionale relativo alla promozione, in condizioni di parità, della formazione scolastica e civile degli italiani.

Tuttavia il testo che approveremo è equilibrato, onesto, rispettoso di orientamenti, dubbi, convinzioni e, opinioni diverse, che è naturale si siano espresse.

Esso riflette la controversa navigazione tra le due Camere e tuttavia conserva una sua compatta coerenza; afferma l'esigenza di continuità del processo educativo, opera per scongiurare il rischio di un isolazionismo del segmento della formazione primaria ed insieme salvaguarda la diversità e la specificità di tale segmento; afferma il carattere innovativo della contitolarità dei docenti. Tuttavia, nel primo ciclo, per una sorta di consapevole gradualismo, conserva la figura del maestro prevalente, costruendo poi il modulo didattico ed il funzionamento del *team* dei docenti sulla natura e sulla struttura di idonei àmbiti tematici e sull'organicità di comuni attività disciplinari.

Questa è una legge che manifesta attenzione non estemporanea all'*handicap*, sottraendolo alla casualità di soluzioni inadeguate ed anzi puntando sulla integrazione e sull'impegno di risorse ed energie specialistiche.

Il provvedimento non identifica il «tempo scuola» con il tempo lungo, evitando così una forzatura totalizzante e restituendo alla scuola una funzione costitutiva e fondativa che non ha nulla a che fare con una logica di occupazione del tempo sociale e del tempo familiare. Occorrerà fare presto una riflessione sul tempo lungo e sulla esperienza di tempo prolungato, sulla molteplice valenza che a tali esperienze viene assegnata anche per un uso variabile che se ne dà al nord e al sud; lo ha ricordato poco fa l'onorevole Rallo.

Occorrerà comprendere veramente quale miniera di esperienze pedagogiche il tempo lungo ci consegni, degna di una qualche attenzione, e perciò le ragioni per le quali essa debba venir sottratta alla opzionalità e alla libera scelta delle famiglie e alle opportunità che offrono il territorio e le società locali.

Potrei continuare a lungo nel sottolineare altri aspetti importanti del provvedi-

mento. Siamo di fronte ad un salto di qualità che la scuola italiana sta per compiere; bisognerà prenderne coscienza.

Occorrerà allo stesso modo prendere coscienza del valore innovativo dell'introduzione della lingua straniera, così come degli effetti che l'irruzione (che va mediata con le accortezze di una «traduzione» adeguata) dei linguaggi informatici e dei linguaggi del corpo avrà nel panorama di programmi talvolta polverosi ed invecchiati.

Siamo di fronte ad una nuova grande opportunità. È difficile dire se il futuro ci riservi una scuola diversa da quella geniale e pittoresca, dialettale e universale, che per tanti anni ha educato alla speranza «che me la cavo». Penso al mondo descritto — e forse manipolato, secondo una polemica delle ultime ore — dal maestro D'Orta, al mondo d'Arzano, dove l'orizzonte civile di una pacata, dolce, estenuata ed educata rassegnazione, qua e là punteggiata da inconsapevole e incolpevole ironia, prende il posto delle ruggenti suggestioni di un Mezzogiorno troppo spesso ferito da vicende fin troppo tragiche e amare.

Un altro maestro, l'autore del libro *Il paese sbagliato* del 1970, Mario Lodi, ha ricordato che in fondo il compito primario della scuola è dare forza, vigore, verità al linguaggio infantile, evitando che sui ragazzi si esercitino una violenza sottile e una forma di autorità tipiche della vecchia scuola.

La nuova scuola dovrà essere sempre più un luogo di liberazione dell'immaginario inespresso dei ragazzi, verso il quale gli educatori e i genitori devono acquisire più ampia capacità di lettura e di comprensione. Il processo verso il nuovo dovrà vivere la magia di questa scoperta umana e perciò la scuola non cesserà mai di essere il laboratorio fecondo di una nuova, più cosciente e più libera umanità.

Signor ministro, onorevoli colleghi, il gruppo della democrazia cristiana difende il lavoro compiuto dal Parlamento e voterà contro tutte le proposte di modifica, anche quelle che, corrispondendo alla nostra impostazione, colgono esigenze vere e reclamerebbero migliore e maggiore udienza. Tuttavia c'è un interesse più grande che occorre tutelare: l'interesse ad una legge di ordinamento che operi subito, sottragga la scuola elementare alla aleatorietà di una condizione che non può essere tenuta sempre in uno stato informale e sperimentale, e acquisisca il consenso finora realizzato intorno ad un progetto che costituisce una risorsa su cui è possibile costruire ulteriori e più positivi progressi.

Io ho fiducia — e con me l'intera democrazia cristiana — che questa nostra scelta renda più moderno, più progredito e più giusto il nostro paese *(Applausi dei deputati del gruppo della DC)*.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Masini. Ne ha facoltà.

NADIA MASINI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, quasi un anno fa la Camera dei deputati licenziò il primo testo di riforma della scuola elementare sul quale il gruppo comunista si astenne per due motivi fondamentali: il primo basato sulla positività di un lavoro che aveva impegnato la Commissione per oltre un anno e grazie al quale si era riusciti ad enucleare dall'intero progetto di riforma, seppure in forma mediata, la sua parte migliore; il secondo basato sull'auspicio che il Senato migliorasse il provvedimento (sembrava allora che ne esistessero le condizioni politiche e quindi culturali) per dare alla scuola elementare una riforma tanto attesa ed all'altezza delle sue esigenze.

Pensavamo dunque che il Senato, partendo dal testo che gli consegnavamo, potesse perfezionarne la stesura. Erano queste le ragioni della nostra astensione, che dimostrava quanto ci eravamo impegnati e quanto della nostra elaborazione, delle nostre opinioni e della nostra cultura erano presenti in quella riforma.

Ad un anno di distanza quest'aula riesamina il provvedimento, ma con molto meno impegno e minore attenzione perché prende atto di una sorta di fallimento: ciò che un anno fa costituiva una speranza per la scuola, oggi, a seguito delle modifiche

introdotte dal Senato (in gran parte di carattere demolitorio) non è altro che delusione.

Ho ascoltato con attenzione quanto affermato dal relatore e non posso non cogliere nel suo intervento il riconoscimento di risultati di gran lunga inferiori alle aspettative; al di là dello sforzo compiuto per accreditare l'idea che le modifiche introdotte dal Senato non cambiano in profondità il progetto di riforma, emerge il fatto che parte della democrazia cristiana — parlo quindi di un interlocutore primario di questa legge — ha mostrato riserve rispetto alle scelte compiute dall'altro ramo del Parlamento.

Collega Casati, le modifiche introdotte dal Senato sono di ordine non semantico, né lessicale, né grammaticale, né tantomeno sintattico, ma di ordine concettuale. È su questo punto che voglio soffermarmi perché ad alcuni aspetti fondamentali della legge sono stati sovrapposti (certo non in via definitiva) specifici interessi, concezioni culturali e politiche che alla Camera si era concordato di lasciare da parte facendo prevalere le esigenze primarie del mondo della scuola, sulla base dell'esperienza e di un'attenta lettura di come la scuola stessa aveva operato in questi anni. Questa era stata l'impostazione seguita alla Camera.

Quel punto di equilibrio, che era politicamente e culturalmente significativo, al Senato è stato rotto. Del testo uscito dal Senato non possiamo dunque che dare due chiavi di lettura. La prima, politica, è che in quella sede, al contrario di quanto era accaduto alla Camera, ha finito per prevalere (anche in virtù di un atteggiamento di grande passività delle altre forze di maggioranza) quella parte della democrazia cristiana che nella materia scolastica ha sempre manifestato le posizioni più conservatrici, più ostili ad una reale innovazione.

La seconda chiave di lettura è che questa proposta di legge, come tutti i provvedimenti relativi alla scuola, ha finito per subire il condizionamento pregiudiziale di natura economico-finanziaria per cui si intende fare le leggi di riforma non solo senza impegnare altre risorse ma possibilmente cercando anche di risparmiare su quelle già impegnate.

Quanto alla prima chiave di lettura, occorre tener conto della portata e del significato delle modifiche che il Senato ha introdotto. Dopo aver sostenuto che nella nuova scuola elementare gli insegnanti dovranno essere legati da un rapporto di collegialità, arrivando finalmente a superare il concetto di insegnante unico e ad affermare quello del *team* dei docenti, ciascuno dei quali specializzato in una delle grandi aree disciplinari indicate dalla riforma dei programmi (che — non dimentichiamolo — ormai sono in vigore da anni e rischiano di essere vanificati proprio perché l'ordinamento è del tutto incoerente), l'aver introdotto all'articolo 5 l'espressione «di norma» pone a questo principio un condizionamento fondamentale.

Tale espressione non è di natura puramente linguistica, ma indica che, rispetto ad una concezione di *team*, di collegialità e di pluralità dei docenti, vi sarà un insegnante che, a differenza degli altri, costituirà il punto di riferimento quasi unico per i ragazzi. E chi ha esperienza della scuola — e Casati ne ha — sa bene cosa implichi tutto ciò nel momento in cui la scuola sarà organizzata sulla base di questo tipo di norma. Quell'insegnante sarà preponderante a tutti gli effetti: non solo e non tanto nel rapporto con i ragazzi — ed abbiamo più volte affermato che è una sciocchezza pensare che il bambino abbia bisogno di un riferimento primario: questa concezione è stata smentita da tutta la ricerca pedagogica, oltre che dalla stessa esperienza di una parte importante della scuola italiana, che è la scuola materna — ma anche per i genitori dei ragazzi e per il direttore didattico.

Il risultato sarà dunque la riaffermazione di fatto dell'insegnante unico.

Questo è l'elemento che ci fa giudicare la modifica introdotta all'articolo 5 come un punto di forte potere devastante rispetto ad un principio importante che qui si era riusciti ad affermare, e mi pare anche con sufficiente chiarezza.

La seconda questione riguarda il tempo.

Fuori da posizioni pregiudiziali abbiamo sempre sostenuto che nel momento in cui fosse stato necessario dare un nuovo ordinamento ai programmi scolastici, il tempo della scuola sarebbe diventato non una variabile indipendente ma un elemento strettamente correlato ai nuovi programmi, ai loro contenuti, alla loro ampiezza, ai percorsi didattici con i quali occorre realizzarli.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MICHELE ZOLLA.

NADIA MASINI. Ebbene, le 30 ore — per la verità noi ne avevamo chieste 32 — rappresentavano un punto di mediazione (uso questo termine in senso positivo) che avrebbe pututo costituire una soluzione opportuna e tutto sommato sufficiente.

Il testo varato dalla Camera, che prevedeva un tempo flessibile (tra le 27 e le 30 ore) in attesa dell'inserimento della lingua straniera, non ci soddisfaceva, ma pensavamo che tutto sommato la materia avrebbe potuto ottenere una migliore definizione da parte del Senato. Ebbene, la correzione è intervenuta in senso esattamente contrario alle attese che erano state manifestate quasi all'unanimità da questo ramo del Parlamento. Al Senato si è fatto un passo indietro, prevedendo addirittura un tempo-scuola più limitato di quello indicato da questa Assemblea. Per il primo ciclo di insegnamento si fissano infatti tassativamente le 27 ore, con possibilità di giungere alle 30 ore, in vista della introduzione dell'insegnamento della lingua straniera, solo nel secondo ciclo (classi III, IV e V).

Non posso altresì evitare di rilevare, per comprendere la portata del nuovo orario previsto, che le 27 ore — la questione era già aperta in questa sede il 4 maggio, mentre sapevamo che la Camera sarebbe stata impegnata nei giorni successivi nel dibattito concernente le mozioni sull'ora di religione — non sono interamente dedicate all'insegnamento curriculare dei nuovi programmi, ma contengono anche il tempo riservato all'insegnamento confessionale. Facendo qualche conto, quindi, appare evidente il rischio di disporre di un tempo-scuola ancor più ristretto di quello attuale e del tutto insufficiente ad affrontare i programmi. Questo in contrasto con le richieste avanzate dalle organizzazioni sindacali confederali, dalle associazioni degli insegnanti di diversa ispirazione politica e culturale, dai genitori, dai colleghi dei docenti, dalle forze culturalmente impegnate nella scuola; anche in questi giorni questi soggetti stanno manifestando il medesimo allarme: «Attenzione, si sta compiendo un errore: questo tempo non basta alla scuola elementare!».

Pervicacemente si continua inoltre a ritenere che in questa sede nessuna modifica sia possibile — comprendo i motivi di tale posizione, ma non posso accettarla — perché altrimenti si prolungherebbe l'iter del provvedimento, che dovrebbe tornare al Senato. Si rischia così che permanga un elemento di insufficienza e di inagibilità del mondo della scuola, con buona pace di quanto affermava poc'anzi, con grande ispirazione culturale, l'onorevole Viti sulle magnifiche sorti della scuola italiana.

Ho apprezzato l'intervento dell'onorevole Viti, ma temo che egli si riferisse ad una scuola ipotetica e non alle scelte di politica scolastica che si stanno per compiere in queste ore. Prescindendo dalla scadenza del 1992 e dall'importanza del rapporto con gli altri paesi europei, stando alle parole conclusive del relatore, si vuole in effetti varare senza modifiche il provvedimento, nonostante sussistano le condizioni per approvare una legge migliore.

Analoga considerazione vale per un altro aspetto che non è certo poco rilevante. Abbiamo sostenuto, durante il grande lavoro e confronto svoltisi un anno fa in Commissione, che la scuola italiana avrebbe dovuto cercare di cogliere gli aspetti più positivi delle sperimentazioni effettuate nella scuola elementare in questi anni, assumendoli nella legge e facendone una sorta di guida per una riforma realmente innovatrice. La più proficua esperienza del tempo pieno — so bene che va valutato molto criticamente quanto in 20 anni si è fatto in materia —

avrebbe dovuto costituire un importante elemento da porre a base della riforma stessa.

È invece avvenuto che, pur essendosi potuto salvaguardare, grazie al nostro impegno — su questo almeno il Senato non ha abbattuto la sua mannaia —, il tempo pieno laddove esso sia stato applicato in questi anni ai sensi della legge n. 820 (con una sorta di ipoteca dovuta alla fine del periodo di applicazione di tale legge), la risposta alla nuova domanda di tempo pieno, già rivelatasi inaccoglibile in questa sede, è stata giudicata dal Senato addirittura priva di ogni riconoscibilità pedagogica, didattica e culturale, sulla base di una impostazione che assegna alla scuola un ruolo di supplenza delle prerogative proprie di altri enti ed offrendo una soluzione meramente assistenziale. Mi chiedo come si possa fare una programmazione didattica e pedagogicamente valida dedicando 10 ore agguntive a gruppi di bambini non inferiori a 20, anche appartenenti a classi diverse (con buona pace della richiesta di potenziamento per il meridione, dove si è vista una minore incidenza del ricorso al tempo pieno). In realtà, questo tempo ha solo uno scopo assistenziale.

Proprio perché si insiste molto sul superamento delle differenze sociali, rendiamoci conto di cui fruirà del tempo prolungato. Ne usufruiranno le fasce socialmente ed economicamente più avvedute, con un minor stato di bisogno e che possono fruire anche di altre risorse presenti sul territorio, oppure sarà destinato alle fasce socialimente più deboli? Quest'ultimo temo sarà il risultato cui si perverrà quando e se verrà applicata questa parte dell'articolo 8.

La mannaia della logica meramente finanziaria, che il collega Rallo chiama «logica sparagnina», è stata ben presente in una serie di altri articoli, fino a partorire quella norma che fortunatamente ha già in sé tutte le condizioni per non poter essere applicata. Per risparmiare qualche soldo e per dimostrare che vi è un intento di razionalizzazione, visto che lo scarsissimo risultato prodotto dalla legge *ad hoc*, la legge n. 426, sul capitolo delle supplenze, s'impone ai docenti del *team* di sostituire il collega assente per meno di cinque giorni.

Ma rendiamoci conto che questa norma ha già in sé la chiave per poter essere superata: infatti, nessun insegnante che creda nel lavoro collegiale, sapendo che scaricherà il peso della sua assenza sui colleghi, starà a casa per meno di cinque giorni. Egli rimarrà a casa almeno un giorno in più per consentire l'attivazione della supplenza, con buona pace della nuova programmazione che prevede l'interrelazione e l'intreccio tra le diverse competenze degli insegnanti. E ricordiamo che questa legge, nonostante tutto, cercherà di consegnare alla scuola italiana la nuova programmazione! È questa allora la norma che deve consentire il risparmio? È questa la logica da accettare nel momento in cui si vara una legge di riforma attesa da decenni? Credo che si rasenti addirittura il ridicolo!

Il relatore ha già preannunciato che presenterà un ordine del giorno, che credo interesserà questo punto. Ma non cè ordine del giorno che possa riuscire a superare la portata di una norma di questa natura!

Anche a tale riguardo mi auguro, nonostante le parole pronunciate nella sua conclusione dal relatore, che alcune modifiche vegano introdotte quando esamineremo gli emendamenti. Spero che in quella sede vengano cancellati questi elementi che sono destinati a bloccare anche le parti innovative presenti nella legge al nostro esame.

Gli aspetti criticati sono un prodottto visibile di una logica perversa, così penalizzante per la scuola; ma anche altre parti della legge sono animate da una logica di risparmio, come quella che prevede che il ministro verifichi periodicamente — e ciò è positivo — le esigenze ed il fabbisogno dell'organico per sopprimere, in caso di eccedenza, alcuni posti: in base al testo del Senato, però, ciò non è frutto di un giusto e corretto adempimento, compiuto dal ministero (perché è bene procedere costantemente a delle verifiche) visto che deve essere condotto congiuntamente con il dicastero del tesoro.

Badate bene, nessuno di noi è così ingenuo da pensare che quella norma, nei termini in cui è stata scritta, rappresenti solo l'esplicitazione di una procedura normalmente praticata. Dalla dizione della norma si desume chiaramente che l'azione del Ministero della pubblica istruzione, anche se ispirata a criteri positivi, sarà inficiata dalla logica del Ministero del tesoro, che avanzerà solo richieste dirette a decurtare le risorse di organico, con buona pace delle nuova esigenze che emergono nel mondo della scuola! Ricordiamoci che poco tempo fa, ad esempio, la Camera ha licenziato la legge sugli extracomunitari. Mi chiedo, allora, come affronteremo un disagio che dovrà pur trovare ospitalità nella scuola; come ci porremo di fronte alle diverse culture e alle diverse situazioni sociali che richiederanno, per poter garantire un reale inserimento, risorse aggiuntive, se esiste questa pregiudiziale sul modo in cui viene utilizzato il personale della scuola.

Avevamo chiarito — il nostro impegno su questo fronte era molto forte — che non chiedevamo risorse aggiuntive; noi vogliamo che si approvi la norma di consolidamento dell'organico. Approviamo la logica della gradualità ma riteniamo che si debbano poter utilizzare le risorse necessarie per far fronte ai nuovi problemi della scuola. Evidentemente, ciò che è stato approvato al Senato e che non si intende modificare in questa sede ha in parte distratto l'interesse dalle finalità che la Camera aveva perseguito, spostandolo in favore di un atteggiamento che da troppi anni sta penalizzando la scuola.

Per quanto riguarda la questione della scuola non statale, ho ascoltato con attenzione quanto diceva l'onorevole Casati in relazione alle motivazioni che hanno portato ad introdurre delle modifiche rispetto al testo licenziato dalla Camera, che non ci piaceva allora e che non ci piace adesso, ma che riteniamo comunque di gran lunga preferibile rispetto a quello approvato dal Senato. Quest'ultimo ha stabilito — a differenza di quanto aveva previsto la Camera — che per quanto riguarda la scuola parificata il nuovo ordinamento dovrà essere applicato soltanto per ciò che concerne l'orario ed i programmi e non già per quanto si riferisce ad uno degli aspetti realmente innovativi della legge, vale a dire la pluralità dei docenti, con tutte le conseguenze che tale concetto comporta. La giustificazione che è stata addotta è che in questo modo si attribuisce una maggiore libertà alla scuola parificata, che è non statale e quindi di per sé già più libera.

Ma a favore di chi e di che cosa si prevede una tale libertà? Il diritto di un bambino che frequenta una scuola non statale è forse diverso da quello del bambino che ne frequenta una pubblica? Si pensa forse che l'aver sancito nel nuovo ordinamento il principio — da tutti riconosciuto come positivo — della pluralità dei docenti non significhi aver fissato il presupposto più importante della riforma che viene consegnata alla scuola? Ciò è tanto vero che, per quanto riguarda la scuola parificata, si auspica l'introduzione di un principio diverso!

Lei, onorevole Casati, ha dato un giudizio pesantissimo nel momento in cui ha riconosciuto come fondamentale quella ragione. Pertanto, il nostro giudizio anche su questa modificazione si basa sul riconoscimento della sua gravità, che non è certo dovuta alle ragioni che spesso ci hanno portato a registrare l'esistenza di fronti anche molto diversi per quanto riguarda il riconoscimento del ruolo della scuola privata o comunque non statale ed i vasti problemi — che mi auguro questa Assemblea possa nuovamente affrontare in tempi rapidi — connessi al rapporto pubblico-privato. La nostra logica ha come punto di partenza piuttosto il diritto del bambino, tanto sbandierato e predicato da altri, che per altro continuano ad insistere su di esso dettando contemporaneamente norme che lo penalizzano!

Che dire poi delle tante lacune tuttora contenute in questa legge, che noi rilevammo un anno fa, relative ad aspetti che ora sono stati addirittura riposti nel dimenticatoio? Ci troviamo di fronte ad una legge che presenta carenze gravissime; essa tende a prevedere un tempo più lungo

— con buona pace delle sentenze del Consiglio di Stato e della Corte costituzionale —, ad affrontare l'esigenza di una diversa programmazione e ad imporre nuovi obblighi agli enti locali. Noi approveremo una legge per tutta l'Italia, un paese nel quale il rapporto scuola-enti locali è stato estremamente lacunoso e spesso assente: penso alla scuola elementare con doppi e tripli turni, presente in gran parte del meridione, ed ai problemi di carattere edilizio, che non rappresentano una variabile indipendente ai fini della realizzazione del nuovo ordinamento scolastico. Ebbene, di fronte a simili problemi si continua a tacere dei nuovi e maggiori oneri che ricadranno sugli enti locali.

Ancora oggi si finge di ritenere che non esista un simile problema che rischierà invece di infliggere — fin dal giorno della prima applicazione della legge — una battuta d'arresto ad un processo che, anche se non sarà modificata la legge in esame, presenta molte difficoltà e pesanti condizionamenti; l'assenza di punti di riferimento per gli enti locali sotto l'aspetto della copertura creerà infatti seri problemi.

Penso che ne risentirà in particolare il meridione del paese.

L'unico elemento che valutiamo positivamente nel testo pervenutoci dal Senato è la soppressione del famigerato articolo 12, concernente la cessazione della gratuità dei libri di testo. Riconosco fondata la ragione per la quale il Senato ha soppresso tale articolo: si è infatti auspicato che la materia sia più opportunamente affrontata nel provvedimento sul diritto allo studio che è la sua sede propria, come noi a suo tempo abbiamo chiesto e come ha accolto l'altro ramo del Parlamento. Ci sembra che si tratti di un atteggiamento di grande saggezza in quanto, in questo modo, si riconosce la giusta collocazione della norma.

Per il resto il provvedimento al nostro esame è fortemente e seriamente condizionato dal punto di vista culturale e politico. Ritengo che il comportamento della maggioranza, in Commissione e in Assemblea (alcuni suoi esponenti hanno preso la parola questo stesso pomeriggio), sia particolarmente irresponsabile. Non è possibile — e lo dico in presenza di un ministro che so attento, anche se avrei preferito che lo fosse stato in maniera più concreta — riconoscere che la proposta di legge in discussione ha gravi lacune, anche a causa delle modifiche introdotto dal Senato, e far finta che comunque tali modifiche non alterino il suo impianto. Si tratta di un atteggiamento irresponsabile, che voglio denunciare in questa sede e sottoporre all'attenzione di tutti. Mi rivolgo alla maggioranza, alla democrazia cristiana, che ha preso parte a tutte le fasi del dibattito, ma anche alle altre forze di governo, ed in particolare ai socialisti che, invece, sono sempre stati assenti nella discussione e che in questa occasione continuano ad avere un atteggiamento di subalternità politica e culturale nei confronti del partito che all'interno del Governo ha la maggioranza relativa. Chiedo a queste forze di pensare a quanto potrà avvenire nelle prossime ore e le invito a considerare che la scuola ha bisogno di uno sforzo ulteriore. Non possiamo ignorare che se il provvedimento sarà approvato nel testo pervenuto dal Senato passeranno anni prima che una simile normativa possa essere modificata. In questo modo si rischia di dare alla scuola, nonostante le attese e gli aspetti positivi di questo segmento del nostro sistema scolastico, una legge non solo non all'altezza dei suoi bisogni , ma anche talmente piena di condizionamenti da far apparire decisamente preferibile non applicare le sue indicazioni.

Sappiamo, viceversa, che il lavoro compiuto in questi mesi ha ingenerato sfiducia anche in quelle forze che pure avevano creduto inizialmente nella proposta di legge in discussione: ed è per questo che chiediamo una ulteriore riflessione. Di fronte ad una maggioranza che scialacqua miliardi nel paese, non è possibile pensare che si neghino le poche risorse necessarie a questa riforma perché si ha paura del Ministero del tesoro! Questa, oltre ad essere una delle ragioni per la quale la maggioranza non intende modificare il provvedimento a mio giudizio rappresenta un segnale molto chiaro di che cosa le forze di

Governo intendano realmente fare sul fronte della scuola.

Mi dispiace di tutto ciò: con buona pace del futuro della nostra scuola, del confronto con gli altri paesi europei e soprattutto di tutta quella parte — non piccola signor ministro! — del mondo scolastico (operatori e genitori), che, nonostante tutto, in tale settore lavora e grazie al quale la scuola ha raggiunto una condizione di gran lunga migliore di quella nella quale si troverebbe se ci si limitasse solo ad attuare la politica governativa *(Applausi dei deputati del gruppo del PCI — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Bruni. Ne ha facoltà.

GIOVANNI BRUNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nonostante qualche elemento di insoddisfazione relativo all'articolo 14 del provvedimento, il nostro gruppo esprime un giudizio positivo sulla proposta di riforma dell'ordinamento della scuola elementare, nel testo licenziato dal Senato.

Avrei preferito — parlo a nome del gruppo repubblicano — che oltre a concentrare l'attenzione sui tempi, sul *team* e sui moduli, si fosse parlato anche di cultura, di atmosfera.

Signor Presidente, io ho insegnato, e posso affermare che nella scuola elementare, frequentata da bambini, il singolo dato, il programma o qualche altro elemento del genere non incidono sulla formazione del piccolo quanto l'«atmosfera» in cui egli vive. Ebbene, nel mondo della scuola l'atmosfera è cultura, ma negli interventi svolti nel dibattito parlamentare di ciò non si è mai parlato; inoltre, non si è mai discusso di contegno (cioè di come l'individuo autonomamente debba sapersi contenere) né si è sufficientemente approfondito il tema della compostezza.

Nel nostro tempo (più che come retaggio, come residuo di un certo romanticismo passato, divenuto tardo romanticismo, anzi romanticherie, irrazionalità del ventesimo secolo) il contegno si è trasformato in ribellismo, in attegiamento da Giamburrasca da strapazzo. Gli elementi dell'attività propria del discente, nella scuola, anziché essere proprietà propositiva della personalità dell'alunno, si sono tradotti in sciatteria, tanto che sarebbe stato opportuno discutere della necessità di tornare ad equilibrata classicità, oggi necessaria poiché il contegno e la compostezza spesso vengono meno.

Sarà utile discutere dell'atmosfera che si respira nella scuola elementare perché l'aggressività e la mancanza di rispetto (che si diffondono costantemente) rendono indispensabile un ritorno alle «calibrature» di un tempo.

Questi sono forse in maggiori motivi di insoddisfazione: sarà quindi opportuno parlare di ristoro dell'autorità: sappiamo infatti che a certe forme ribaltanti, rivoluzionanti e foriere di novità hanno corrisposto forme reperessive che noi repubblicani non abbiamo mai amato.

Ebbene, io so — e mi rivolgo al signor ministro — che la nostra impostazione di fondo, la nostra cultura, che deve avere un punto di incidenza nella scuola, in generale è cultura del positivo, a differenza di quella nord-europea tendenzialmente negativa: è primazia dello spirito sulla materia, a differenza della cultura nord-europea di carattere materialistico.

La nostra è dialettica dei distinti e non, come si cerca continuamente di proporre, una dialettica degli opposti, della contrapposizione. La nostra cultura ha avuto sempre l'inclinazione a conciliare.

Voglio inoltre ricordare che ogni nostro risorgimento e rinascimento è ritorno ai valori di sempre, e questa seconda metà del secolo ce lo sta dimostrando, dopo le precedenti divagazioni.

Ebbene, alla luce di ciò, voglio dire che mi dà persino fastidio, anzi ripugnanza, il parlare del Mezzogiorno come di un elemento di minorità. L'appello che lancio nel corso di questa discussione sulla riforma dell'ordinamento della scuola elementare è il seguente: liberiamo dal bisogno il Mezzogiorno e diamo ad esso, proprio nel momento in cui ci avviciniamo all'Europa, quella cultura di carattere spiritualistico che fu dei Filangieri, della

scuola di Napoli, di De Santis e soprattutto di Giambattista Vico. Lo dico con vigore, e mi secca che in questo Parlamento, riguardo al Mezzogiorno, si facciano leggi prive di carattere veramente calibrato e profondo, si facciano quelle leggi becere che vengono esibite...

SERGIO SOAVE. Dal tuo Governo!

GIOVANNI BRUNI. Se fosse stato il vostro caro Soave, sarebbe stato molto peggio! Sai qual è la differenza? È quella che passa tra la condizione che esiste in Italia, con tutti i difetti, e quella della Russia! È semplice!

È' meglio non ripetersi. Per questo aspetto intendo quindi far riferimento all'intervento che ho pronunciato, a nome del partito repubblicano, il 4 maggio 1989, proprio per evitare ripetizioni e lungaggini.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GERARDO BIANCO

GIOVANNI BRUNI. Tuttavia, non posso esimermi dal sottolineare la distanza esistente tra la nostra concreta e realistica sagacia e i facili giudizi che ci pervengono per procurata posta (mi riferisco alle carte che arrivano nelle cassette). Per l'attuazione dei nuovi programmi era richiesta la riforma degli ordinamenti e delle strutture (è questo un linguaggio da «abracadabra»: si usano parole come le strutture, il nuovo, il vecchio, le reprimenda, la repressione...), di competenza del Parlamento.

Purtroppo — dice la posta procurata — ciò che riguarda la scuola elementare interessa molto poco alla pubblica opinione: e se interessa molto poco alla pubblica opinione, meno ancora interessa ai politici che niente di meglio hanno trovato, discutendo della scuola elementare, che farne il luogo dove finalmente si possono operare tagli sulla spesa pubblica, senza troppi pericoli di cali elettorali.

Ebbene, se la classe politica può avere un difetto è quello di averci pensato troppo, nel senso che fa la sperimentazione ma su di essa lavora per parecchi anni. Dal momento che sappiamo da dove viene questa procurata posta, stiano attenti ad alimentare tali espressioni di carattere qualunquistico, perché con la «denutrizione» del Parlamento, anche dove non vi sono responsabilità e colpe, si finisce con il dare colpi d'ascia alla democrazia nel nostro paese.

Così si è arrivati in Parlamento con un disegno di legge che è un evidente frutto di compromesso. Voglio dire in quest'aula che l'essenza della democrazia sta nell'assenza del dogmatismo e nel compromesso. Nelle fasi più oscure della storia, gli strumenti notarili sono stati quelli che, anche in mancanza di poesia, hanno rappresentato una specie di filo conduttore della cultura scritta nel corso dei secoli.

Il compromesso è nobile perché è un elemento pattizio; dove manca un concetto dogmatico, cioè la fissazione di proprie idee da non fare oggetto di compromesso con nessun altro, non esiste democrazia né possibilità di progresso. Il compromesso è, nello stesso tempo, nobile e concreto. In nome di luoghi comuni, esso (che vedo anche stasera aleggiare intorno a noi come un condannato) viene ancora una volta fortemente contestato.

Voglio ricordare solo i più evidenti elementi del compromesso, che posso ricavare sempre dalla «posta procurata». Anzitutto, vi è il numero massimo di 25 alunni per classe laddove da più parti era stato richiesto l'abbassamento a 20 (articolo 3). Non si tiene conto, signor ministro, del numero degli alunni nelle scuole europee e non europee! Non si guarda ai paesi in cui il livello culturale è equivalente a quello italiano! Si esprime invece un facile giudizio sulla questione.

Altro elemento frutto di compromesso è un'apertura in chiave possibilistica alla maggior presenza temporale di un singolo insegnante in una classe, nel primo ciclo, con una conseguente pretesa vanificazione dei concetti di *team* docente e di «pari dignità» (articolo 5). Vi confesso, colleghi, che sono favorevole al criterio dei tre insegnanti in due classi, perché ritengo che sia una formula migliore rispetto

all'insegnante onniscente. Io, però, sono abituato democraticamente, ad ascoltare il parere dell'altro; e mi sembra che l'altro ramo del Parlamento sia il Senato della reepubblica. Ebbene, ora sono disposto ad ascoltare e intendo rendere concreto il cammino che abbiamo di fronte assumendo un atteggiamento di rispetto verso le opinioni di larga parte o anche solo di una parte degli insegnanti della scuola elementare. Sappiamo bene, infatti, che a fronte di coloro che propendono per la tesi di cui ho parlato, molti ritengono che anche nel primo ciclo sia necessaria, la presenza del cosiddetto maestro prevalente.

Io sono convinto, lo ripeto, della mia tesi, ma ritengo che squisitezza democratica imponga quella specie di sagacia di cui prima ho parlato.

Un ulteriore elemento di compromeso è costituito dalle 27 ore di scuola per i bambini, che possono essere elevate a 30 «soltanto» (così è scritto nella «posta procurata»; ma in realtà si dovrebbe dire «anche») per motivate esigenze didattiche ed in presenza delle necessarie condizioni organizzative. Non so, a questo punto, che cosa dovrebbe dire una legge dello Stato!

Si parla poi del tempo-mensa, non considerato come attività didattica. Ciò è comprensibile, a mio avviso, con riferiemnto ai bambini della scuola dell'infanzia; ma, dal momento che oggi i bambini della scuola elementare sono piuttosto evoluti, non credo che si possa considerare attività didattica quella che consiste nell'accompagnare la mano che tiene il cucchiaio alla bocca! Purtroppo, i bambini sanno forse troppe cose e bisogna sotto certi aspetti frenarli. Dico questo con intento polemico, dal momento che disponiamo di dati ufficiali che ci sono forniti da diverse organizzazioni che ci sollecitano a intervenire in questa direzione.

Sempre nella «posta procurata» si parla del ritorno al doposcuola con l'adozione di un tempo lungo, possibile solo se gli insegnanti accettino di effettuare tre ore di straordinario (come se fose un fatto scandaloso) o se vi siano docenti tenuti al completamento dell'orario di insegnamento. Questo è sottolineato come fatto negativo.

Si parla di congelamento del tempo pieno entro il limite dei posti funzionanti nell'anno scolastico 1988-89 e dell'impossibilità di creare nuove classi, nemmeno utilizzando posti derivati da soppressioni in altre scuole.

Per quanto riguarda la soppressione della gratuità dei libri di testo, siamo tutti al corrente delle decisioni assunte. La legge è stata licenziata dal Senato ulteriormente peggiorata. Può darsi che i giudizi, anziché essere granguignoleschi, se serenamente esposti possano anche significare che vi sono aspetti enunciati dai senatori non condivisibili, ma non è possibile usare un linguaggio così iattante nei riguardi di organismi complessi che si sono espressi in maniera formale!

È previsto poi che fino a 5 giorni di assenza non possano essere chiamati i supplenti per la sostituzione dei docenti assenti. Per tali sostituzioni si devono utilizzare ore di straordinario o docenti tenuti al completamento dell'orario. Ma nella scuola elementere, a differenza che nella scuola media, se vi sono tali docenti, essi sono utilizzati in laboratori, in biblioteche e così via. Ciò naturalmente comporterà il mancato funzionamento di tali strutture e moduli. Nelle scuole, poi, che non hanno personale eccedente (per il tempo pieno o per altre ragioni) le classi dovranno essere divise per classi parallele con conseguente disagio per tutti i bambini e motivo di conflitto fra docenti. Per non parlare poi della lesione del principio dell'inamovibilità del maestro. Questo argomento viene sostenuto in maniera civile. Io ricordo bene che il 27 marzo il sottosegretario Beniamino Broccca, ripondendo in Commissione ad alcuni rilievi, affermava che il principio della prevalenza di un insegnante va interpretato con flessibilità. Egli inoltre dichiarava che, per quanto riguardava il comma 5 dell'articolo 9 introdotto dal Senato, il Governo condivideva le preoccupazioni espresse dal deputato Masini sulle difficoltà di attuazione di tale norma, che probabilmente non avrebbe comportato una diminuzione di spesa ma addirittura un

aumento della stessa. Il Governo si è dichiarato in ogno caso favorevole ad un'attuazione flessibile di tale normativa e disposto ad accogliere un eventuale ordien del giorno in tale direzione, Per quanto ci riguarda, saremo favorevoli ad un ordine del giorno della maggioranza che preveda la sperimentazione per un anno delle previsioni relative alla supplenza e all'inamovibilità del maestro.

Rimaniamo invece insoddisfatti, signor Presidente, signor ministro, per quanto riguarda l'articolo 14. Quando, nella Conferenza nazionale della scuola, Cassese parla — se non ricordo male — di scuola pubblica anziché di scuola di Stato, vuole sostanzialmente dire che lo Stato di oggi è espressione della società. E un ordinamento coerente e conforme in tutte le scuole comporterebbe quanto ci eravamo permessi di prospettare con un nostro emendamento che poi abbiamo ritirato poiché destinato a non essere accolto. Noi, per quella sagacia di cui abbiamo parlato all'inizio, accettiamo tale previsione, però vogliamo rilevare che ove si stabilisca che le scuole di tutta la società italiana devono avere una loro fisionomia e una loro effettività e capacità di insegnamento è indispensabile prevedere l'obbligo di uniformarsi ai criteri dettati dalle leggi statali.

Vogliamo allungare i tempi in un ragazzesco ping-pong con il Senato della Repubblica? Io sostegno che nel decidere non si possa fare a meno di tralasciare qualcosa e che la necessità di far presto è nemica del bene. Qualche volta interviene invece una sorta di dogma della mente che è naturalmente dannoso. In un grande lavoro della nostra letteratura, *L'Orlando furioso* dell'Ariosto, in sostanza si afferma che chi si fissa perde il senno e se ha da riguardagnarlo deve andarlo a prendere dalle ampolle nel mondo della luna. Ebbene, noi che sappiamo che le cose più alte e più belle sono un ideale cui dobbiamo tendere, non immaginiamo di definire l'infinito svolgersi delle cose! Occorre piuttosto decidere di procedere nel cammino.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Arnaboldi Ne ha facoltà.

Onorevole Arnaboldi, poiché non funzionano i microfoni, la pregherei di avvicinarsi agli stenografi, oppure di accomodarsi al microfono dell'onorevole Bruni, che è l'unico che funziona. Siamo tornati al 1870!

PATRIZIA ARNABOLDI. Ringrazio l'onorevole Bruni — che da vero gentiluomo mi ha ceduto il suo posto — e mi accingo ad esprimere brevemente un giudizio generale. Mi riservo di illustrare poi in maniera più specifica ed articolata gli emendamenti che abbiamo presentato, esprimendo un giudizio negativo su questa legge, nella forma in cui è pervenuta alla Camera per l'ultima lettura.

Si tratta di un giudizio di merito, e non di un pregiudizio o della volontà di non tener conto delle opinioni altrui, di maggioranza o di minoranza che siano. Sappiamo come sia difficile legiferare nel nostro paese, soprattutto su una materia così delicata com'è quella della scuola, e come i tempi siano stati estremamente dilatati.

Nell'ultimo anno e mezzo abbiamo lavorato esclusivamente sulla fase finale dell'iter scolastico, e cioè sull'università. Devo dire che lo abbiamo fatto con una velocità abbastanza inusitata rispetto ad esperienze precedenti.

Oggi ci troviamo invece a discutere e legiferare sul primo approccio all'iter scolastico — abbiamo quindi affrontato i due estremi — e, proprio per la delicatezza della materia e per la difficoltà di mettervi mano, abbiamo presentato un emendamento che prevede la presentazione di una relazione da parte del ministro entro due anni, e non entro quattro, essendo il primo anno sperimentale. Credo che vi saranno anche difficoltà attuative, ma spero che si arrivi al più presto ad una definizione, in modo tale che in termini di amministrazione della scuola e di competenze del ministero si cerchi di ovviare alle difficoltà oggettive che incontra una qualsiasi legge di riforma.

Io credo però — ed è su questo punto che il nostro giudizio è negativo — che una riforma debba contenere in sé la possibilità di essere attuata, in quanto rappre-

senta un investimento fatto proprio per cambiare, ristrutturare completamente e dare nuove prospettive al settore al quale ci si riferisce.

Vediamo già che la riforma al nostro esame parte con grandi difficoltà, al di là dei suoi contenuti, perché lo stanziamento destinato alla sua attuazione è scarso. Credo quindi che si tratti di una falsa volontà di cambiamento: si cambia tutto perché tutto rimanga uguale.

Un secondo aspetto che vorrei evidenziare è che, a mio giudizio, una riforma non può e non deve prescindere dalle esperienze e dalle sperimentazioni di settori che hanno lavorato ed operato all'interno della scuola, settori che erano in un primo momento ristretti e poi sono andati sempre più estendendosi. Mi riferisco non solo alle note esplicative pervenute a molti deputati che fanno parte della VII Commissione, ma anche ad una serie di incontri esterni al Parlamento, nell'ambito dei comitati dei genitori, di associazioni di maestri elementari, di plessi, ai quali io stessa ho partecipato, così come anche altri colleghi.

Il testo approvato dalla Camera non è stato frutto di un compromesso, bensì di un accordo su alcuni punti, sui quali peraltro non posso esprimere la mia soddisfazione. Ebbene, tale testo è stato ulteriormente peggiorato dal Senato.

Mi soffermerò brevemente su alcuni particolari aspetti della normativa, perché da essi scaturiscono problemi specifici per le stesse forze di maggioranza e, in particolare, per la democrazia cristiana. All'interno delle associazioni dei maestri elementari e dei genitori, che non hanno sigle partitiche o di appartenenza politica ma sono assai diffuse sul territorio, molti genitori e maestri fanno riferimento al partito della democrazia cristiana. Due colleghi che lavorano in maniera continuativa e seria in seno alla VII Commissione (mi riferisco agli onorevoli Casati e Portatadino) possono confermare, sulla base della loro esperienza, che nella zona di Varese e nella Brianza la maggior parte delle associazioni (soprattutto quella dei maestri), pur avendo come punto di riferimento la democrazia cristiana, formula richieste e si prefigge obiettivi che vanno in senso diametralmente opposto a quelli che si propone con questa legge, in termini di riforma, la democrazia cristiana.

Vorrei dunque soffermarmi su alcuni specifici punti. Non è una battuta ma forse una triste realtà — come ha avuto modo di dire l'onorevole Masini — il fatto che il partito socialista si sia ben poco esposto, come forza di Governo, su questo provvedimento di legge. Probabilmente c'è un tacito e sornione accordo di lottizzazione, visto che lo stesso partito socialista è invece ben presente sui problemi dell'università. Ci troviamo probabilmente di fronte ad una divisione di aree e di sfere di competenze e di interferenze, considerata anche l'aggressività rampante del ministro Ruberti. C'è altresì da dire, sempre con riferimento all'università, che per quanto riguarda il settore della ricerca scientifica l'interesse è maggiore, per vari e articolati motivi.

Vi è un punto della normativa in esame sul quale si sono soffermati altri colleghi intervenuti prima di me. Mi riferisco alla figura del maestro «prevalente». Non si tratta di fare invenzioni o di dire che poiché i docenti previsti sono tre, tanti devono rimanere: la figura del maestro prevalente è stata contestata non da posizioni culturali, ideologiche e politiche, ma dall'esperienza diffusa delle strutture di sperimentazione. L'obiettivo pedagogico della scuola elementare statale, cioè del primo ciclo, e quindi del primo approccio ed approdo dei bambini — dei bambini, lo sottolineo — all'interno di una realtà socializzante, è quello di ridare possibilità e strutture di lavoro socializzante, e far sì che venga meno quella che è sempre stata la figura — un po' deamicisiana, ma che tuttavia ha una portata culturale ed ideologica non di poco conto — del maestro, o meglio della maestra elementare, che riproduce quella materna intesa come figura prevalente nel primo approccio del bambino con l'esterno.

L'esperienza ci ha insegnato che ciò che dobbiamo cercare di ottenere eliminando la figura del maestro prevalente non è

tanto la rottura di un assetto gerarchico, quanto piuttosto la scomparsa di questa figura che assomiglia troppo a quella familiare. Il bambino in tal modo sarà posto in grado di apprezzare la differenza tra realtà sociale e nucleo familiare, dove peraltro — e in ciò concordo con l'onorevole Casati — non deve esistere una figura prevalente, bensì un lavoro collettivo, svolto in modo ugualmente importante dalla figura materna e da quella paterna.

Dall'esperienza fatta consegue la necessità di un'impostazione culturale di socializzazione, prevedendo per il bambino un lavoro collettivo, di *team* da parte dei maestri, e però con una partecipazione attiva del bambino stesso.

Riproporre ora questo dato, con la famosa espressione «di norma» usata dal Senato, credo significhi davvero negare quelli che sono risultati di una sperimentazione ormai diffusa e di grande portata, e non solo, dunque, una petizione di principio.

Un altro punto sul quale ritengo dovremo riflettere è il numero di alunni in ogni classe, che viene fissato in non più di 25. Alcuni colleghi hanno proposto di ridurre tale numero a 20, accennando al calo demografico, al fatto che a nord non nascono più bambini. Ebbene, tutti conosciamo i flussi demografici, e sappiamo quindi che di questi elementi bisognerà tener conto in fase di attuazione della legge e di allestimento delle strutture necessarie. Non sembra però che esista davvero il pericolo che invece i giornali paventano, pubblicando articoli con titoli colossali e puramente scandalistici.

La richiesta di fissare a 20 il numero di alunni per ogni classe offre la possibilità di un modulo pedagogico, così che sia possibile prestare attenzione non solo all'insieme della classe, ma a ciascun bambino come persona singola. I bambini infatti sono persone, e un simile modulo consente la piena valorizzazione della loro presenza.

Un altro problema è il tempo-scuola. Qui non si tratta di dare numeri al lotto: alcuni parlano di 27 ore settimanali, altri di 32, i più folli, gli estremisti, tra i quali ero anch'io, parlano di 35. Certo, occorre tener conto di varie valutazioni e del lavoro di approfondimento che è stato svolto per comprendere ciò che è possibile perseguire; ma quello del tempo è un problema di qualità.

La scuola non si esaurisce con le ore del mattino e con un po' di mensa per chi non può andare a casa a mangiare. La definizione del tempo-scuola non riguarda il problema di quanto riusciamo a tenere i bambini via da casa. Anzi, credo che sia assolutamente sbagliato e scorretto, oltre che profondamente offensivo, commisurare il tempo pieno a particolari situazioni, facendo ad esempio riferimento al nord, dove i genitori, si afferma, lavorano di più, e poiché non sanno dove mettere i loro ragazzini li lasciano a scuola, perché così, almeno fino alle 16,30, non rischiano di finire sotto una macchina.

Quello del tempo pieno, invece, è un principio formativo ed educativo di socializzazione, basato sulla convinzione che la scuola non sia solo didattica imposta dall'alto, in maniera autoritaria e gerarchica, ma un lavoro comune, l'imparare a stare insieme, il confrontarsi con gli altri, apprendendo. Questo è il contenuto di fondo, il nucleo pedagogico, psicologico e didattico del tempo pieno, in cui rientra come parte fondamentale — alcuni colleghi hanno fatto delle battute in proposito — il tempo-mensa, che richiede agli insegnanti un'opera che non è solo di sorveglianza. Non si tratta solo di evitare che i bambini si tirino molliche di pane bagnato in faccia o facciano le trecce con la pastasciutta (chi ha lavorato in una scuola elementare ha presente cosa succede nel tempo-mensa); l'opera degli insegnanti, invece, è anche di educazione alimentare. Certo, è vero che in questo modo si viene anche incontro alle esigenze delle famiglie più disagiate, ma non è questo l'obiettivo di fondo da perseguire.

Il fatto poi che in un altro articolo del provvedimento si preveda il tempo lungo mi ricorda il triste doposcuola. Mi rifaccio a questo proposito all'esperienza del nord: è un ricordo della mia infanzia, che risale ormai ad ... alcune centinaia di anni, o per

lo meno ad alcuni lustri fa. Al doposcuola andavano i bambini delle famiglie meno abbienti, i cui genitori — soprattutto la madre — lavoravano; poiché non c'erano persone di servizio o altre possibilità che qualcuno badasse ai ragazzi, questi venivano «parcheggiati» a scuola. Al massimo, l'insegnante li seguiva nei compiti, come a casa nessuno avrebbe potuto fare.

Noi crediamo che questo sia un modo brutto ed arretrato di risolvere i problemi, mentre invece dobbiamo avere il coraggio e la capacità di andare fino in fondo, seguendo le indicazioni che ci vengono dalla pratica.

Per quanto riguarda la disposizione introdotta dal Senato in base alla quale le supplenze non superiori a cinque giorni devono essere svolte da docenti interni alla scuola, occorre precisare che innanzitutto questa regola valeva per le supplenze fino a tre giorni, e poi che essa era applicata solo per gli insegnanti delle scuole medie inferiori e superiori, i quali di solito hanno due ore a disposizione per completare l'orario settimanale. Costoro venivano quindi utilizzati, a rotazione, per le eventuali supplenze. Ciò però non si è mai verificato nella scuola elementare, dove i docenti non hanno due ore libere a completamento dell'orario. Che esista o no un *team* di tre insegnanti su due classi, i docenti della scuola elementare non hanno ore a disposizione.

Il problema di questa riforma sparagnina — come diceva l'onorevole Rallo — è che quando si vuole risparmiare da pezzenti in pratica si spende di più. Questo è innegabile, qualsiasi casalinga lo sa; non bisogna essere ministri o deputati per rendersene conto. La disposizione introdotta avrà semplicemente la conseguenza di indurre gli insegnanti a chiedere supplenti per intere settimane.

Con questa riforma, in definitiva, non si risolve nulla, perché in pratica si ignorano i problemi che affliggono la scuola italiana. Si combattono soltanto battaglie di principio che non portano alcun beneficio. Inoltre, come dicevo, per fare gli sparagnini va a finire che si spende il doppio. Se i colleghi deputati chiedessero alle loro consorti delucidazioni in ordine alla gestione della casa, capirebbero tutte le implicazioni del problema.

All'articolo 8 del provvedimento si afferma che a decorrere da quest'anno scolastico potranno realizzarsi, anche per gruppi di alunni di classi diverse, attività di arricchimento degli insegnamenti curriculari, ma su richiesta delle famiglie, e non in base ad una necessità didattica. E' inevitabile allora che si avrà una differenziazione — che io non voglio — tra nord e sud, tra zone ricche e zone povere. Le famiglie meno abbienti chiederanno che i propri figli rimangano il più possibile a scuola, e quindi lontani da casa, in assenza di qualsiasi valutazione del collegio dei docenti e del direttore didattico.

Sempre nell'articolo 8 si stabilisce inoltre che tutte le iniziative potranno realizzarsi qualora vi siano attrezzature e strutture sufficienti. Non si prevede certo, qualora tali attività siano decise, l'adeguamento delle strutture per renderle rispondenti alle necessità della realtà sociale della scuola — cioè docenti e direttori — e delle famiglie. Questo concetto rimane vago, e il ministro sa bene che in questi casi anche in presenza di strutture sufficienti nulla mai avviene, considerata l'esiguità dei fondi a disposizione ed i problemi in cui si dibattono le amministrazioni locali.

Ritengo sia irresponsabile affermare che poiché siamo in terza lettura e poiché dobbiamo fare una riforma della scuola elementare, allora tanto vale votare una legge, qualunque essa sia. Io credo invece che, nonostante le modifiche introdotte dal Senato, occorra sforzarsi di ricercare un'intesa e di giungere ad una verifica della realtà perché il provvedimento in esame sia migliorato.

Altrimenti, signor ministro, mi chiedo: cosa ci facciamo qui?

Il problema non è semplicemente di prendere atto di ciò che ci viene dato, ma piuttosto di compiere una ricerca congrua sui dati reali e di impegnarsi, senza sventolare bandierine ideologiche, a cambiare in meglio. Se partiamo con un altro approccio, credo che, anziché una riforma

della scuola elementare, bella o brutta, rischiamo di fare una legge — brutta — che di cambiamento sostanziale e strutturale non ha proprio nulla ed è estremamente arretrata rispetto all'organizzazione scolastica degli altri paesi europei.

Quanto agli IRRSAE, devo dire che sono completamente d'accordo con le considerazioni svolte dall'onorevole Rallo, e invito il ministro a verificare quali baracconi e che fonte di spreco di fondi siano questi istituti, che ben poco hanno fatto per la qualificazione del personale della scuola, mentre molto hanno speso per se ed in maniera clientelare. Per essere coerenti fino in fondo, quindi, anche su questo punto chiediamo un impegno del Governo. Vedremo poi di presentare un apposito ordine del giorno.

Concludo rilevando che il nostro approccio dev'essere quello di discutere nel merito e di avere come riferimento la realtà, e non i percorsi che ciascuno di noi, sia pure legittimamente, ha compiuto all'interno delle proprie convinzioni ideologiche, culturali e politiche; altrimenti la gente ha ragione a muovere una critica pesante alla partitocrazia. L'unico rimedio reale credo sia allora il richiamo alla realtà: rendiamoci conto che stiamo parlando di migliaia di lavoratori, di famiglie e soprattutto di bambini.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Savino. Ne ha facoltà.

NICOLA SAVINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, non vorrei insistere sull'importanza dell'innovazione della scuola di base: tra l'altro, scendere nel merito richiederebbe un tecnicismo che non credo né comune, né del tutto utile in quest'aula. Perciò, sebbene con brevità, vorrei anzitutto riflettere sulla collocazione del tema scuola con riferimento sia alla fase che attraversa la nostra società, sia alla cultura prevalente in questo Parlamento.

Oltre a soffermarmi brevemente su alcune questioni controverse presenti nella legge in discussione, vorrei anche entrare per cenni nel merito della riforma complessiva della scuola, per sottolineare le condizioni fondamentali per realizzare questo disegno complessivo.

Circa il rapporto della scuola con la nostra società, credo che non si debba ulteriormente celarne la profonda contraddittorietà. Tanto necessaria sarebbe infatti una correlazione intensa e permanente tra l'una e l'altra, quanto grave è l'eclissi di questa correlazione nella difficile crisi socio-culturale che stiamo attraversando. E non perché la nostra società nelle sue articolazioni non abbia interesse per la scuola, ma perché la scuola, per quanti sforzi compia dal suo interno, è sempre più chiusa in se stessa, sempre più inattuale per i suoi contenuti e per l'arretratezza della sua organizzazione; in altre parole, sempre più estranea alle dinamiche del mondo moderno.

La partecipazione attiva di ciascun cittadino, quale frutto del rapporto dialettico tra le responsabilità dell'individuo e l'autorevolezza delle istituzioni, può poggiare soltanto su una adesione convinta, corale, di massa ai valori democratici. Ma proprio la dialettica tra responsabilità ed autorevolezza risulta invece particolarmente in crisi. A parte i comprensibili limiti della soggettività e della emotività, è chiaro che nel paese va prevalendo la percezione di una crisi di orientamento, vasta e profonda come forse mai nel passato.

Nel saggio di Ardigò *Giovani e Costituzione*, redatto in occasione del quarantennale, risulta che soltanto il 25 per cento dei giovani conosce la Carta costituzionale. E già questo dato la dice lunga sulla carenza di orientamento culturale dei giovani.

Quanto poi all'immagine che il paese ha della sua tenuta morale, basti scorrere in un giorno qualsiasi la grande stampa per cogliere che siamo di fronte ad uno scollamento provocato da una crisi di principi. I nuovi valori emergenti, dominanti sembrano essere il potere, la ricchezza, il consumismo, cioè il dio denaro; il confine tra lecito ed illecito si fa sempre più approssimativo nella nostra coscienza.

Una giornalista attenta e progressista è arrivata qualche giorno fa a scrivere: «Non valgono più né i principi della morale,

ormai desueti, né i dettami della legge, ormai impotenti».

Dinanzi a questi dati ed a queste considerazioni, sorge obbligato l'interrogativo circa la collocazione della scuola, circa il ruolo che essa sta assolvendo o non assolvendo nella formazione morale e civile delle nuove generazioni. È infatti proprio alla scuola che bisogna chiedere di più, e con maggior chiarezza e determinazione, affinché sia tanto più in prima fila quanto più risultano gravi, devastanti e diffusi i fenomeni della droga, della criminalità, della corruzione, della stessa decadenza della credibilità istituzionale.

Ma se la scuola ha questi obblighi verso la società, il Parlamento ed il Governo ne hanno a loro volta, signor ministro, onorevoli colleghi, verso la scuola. Invece inseguiamo l'emergenza: essa impone di fronteggiare gli effetti della mancata efficienza e del mancato ammodernamento della scuola; essa impone di fronteggiare gli effetti e toglie respiro alla rimozione delle cause.

Questo Parlamento — è bene ricordarlo — ha dedicato molto tempo alla legge antidroga, ed ha fatto certamente bene, anche se ha proceduto con eccessiva lentezza; ha anche dibattuto, per ben sei volte, dell'ACNA di Cengio (ed erano presenti molti più deputati di oggi, sui banchi di quest'aula) facendo bene ancora una volta, perché la questione ambiente è fondamentale nel mondo moderno. Non altrettanta attenzione tuttavia — occorre riconoscerlo — è stata dedicata, né dal Parlamento né dal dibattito politico, alla, «questione scuola», nonostante si tratti della questione nella quale sono radicati i fenomeni negativi che ho ricordato e quindi il futuro delle nostre istituzioni e il profilo e la vita della nostra società.

Vorrei perciò cogliere questa occasione — lo ritengo giusto, piuttosto che ripetere concetti già ascoltati — per un invito pressante a riconoscere e ristabilire il nesso tra le cause, cioè l'istituzione scuola, il suo ruolo, la sua funzionalità, la necessità di riformarla, e gli effetti, cioè i fenomeni di degrado che ho poc'anzi ricordato. Vorrei inoltre cogliere l'occasione per riflettere sul fatto che le lungaggini procedurali imposte alla soluzione di taluni problemi si risolvono con evidenza in un ostacolo alla soluzione di quelli che ne costituiscono la causa.

Né basta, onorevoli colleghi, soltanto avere maggior attenzione e nemmeno, per potersi concentrare sui grandi temi di fondo, eliminare il costume del ricorso alle cosiddette «leggine»; è necessario anche, e forse innanzi tutto, superare quella certa cultura legislativa che ci sta fortemente condizionando anche in questa circostanza, quella cultura, ancora purtroppo prevalente, che privilegia le prescrizioni di dettaglio, i particolari tanto cari alle burocrazie ministeriali.

Le leggi che noi approviamo sono predisposte e ci vengono ammannite dai burocrati dei ministeri e credo che il Parlamento non sia attrezzato per fronteggiare adeguatamente questo condizionamento. Ritengo che questo stile, che ci è imposto e che prevale nell'elaborazione legislativa, sia infatti conseguenza della prevalenza di quel governo reale del paese che è la burocrazia: un governo — esso si — in ombra, anche se certamente non un governo di finzione; un governo reale, che noi non riusciamo a fronteggiare, così come non riusciamo a renderci conto dell'istituzione delle regioni e della necessità di modificare la nostra cultura legislativa in presenza di questo fattore.

Questo stesso provvedimento sconta un grave ritardo ed è stato oggetto di divisioni e di polemiche, proprio per la sua marcata inclinazione ad affrontare questioni di dettaglio, come quella dei moduli-orario e delle supplenze, che si sarebbero potute evitare efficacemente e risolvere adeguatamente solo nel vivo della realtà educativa.

Onorevoli colleghi, ci appassioniamo a discettare di pedagogia, ma il dato vero è che dovremmo consegnare alla scuola dei princìpi di orientamento, dei mezzi e delle risorse, e consentire alla varietà, alla ricchezza e alla vivacità del processo educativo di fare il suo corso.

Sulla questione generale è perciò questa un'occasione opportuna per formulare

l'auspicio che il Parlamento, proprio per ricollegarsi alle attese della società, non indugi ulteriormente nella pretesa di decidere una volta per tutte, di confezionare *una tantum* ciò che è invece assolutamente relativo.

Non voglio attardarvi ed attardarmi sulle questioni specifiche che la legge affronta, voglio solo richiamarmi alla questione dell'impiego del personale, che credo sia oggetto nel mondo della scuola di una fondata e sostanziale perplessità che ritengo legittima, così come reputo legittimo il timore che tale modo di impiegare il personale possa contrastare con il pieno perseguimento degli obiettivi che la legge pone. Non c'è dubbio che le soluzioni più giuste sarebbero state quelle contenute nel testo della Camera, come è già stato rilevato in questa sede, sicché soltanto la necessità di evitare ulteriori e forse definitivi rinvii o affossamenti della riforma determina l'accettazione da parte dei socialisti di un compromesso preannunciato dal relatore; nell'ordine del giorno della maggioranza, infatti, verrà ribadita la necessità che le procedure relative all'impiego del personale non intralcino in alcun caso né ostacolino in alcun modo il raggiungimento degli obiettivi di fondo della riforma.

Per quanto concerne la questione della collocazione dell'ora di religione, pur presente nella materia in esame, ritengo opportune alcune precisazioni. Chi ritiene che non sia giusto formare due gruppi di studenti (quelli che escono dalla scuola e quelli che vi restano) secondo la scelta dell'insegnamento religioso, dovrebbe tanto più escludere che tali due gruppi possano formarsi rispetto alle questioni ben più delicate della composizione dei collegi giudicanti, con il membro particolare od aggiuntivo per l'insegnamento facoltativo, o della precoce formazione del la coscienza religiosa nel la scuola materna. Tanto più queste preoccupazioni dovrebbero valere per escludere l'inserimento dell'ora di religione nel modulo orario delle materie obbligatorie, cioè di quelle che sono rilevanti ai fini del passaggio alla classe successiva, il che certamente non può dirsi per l'insegnamento religioso. Credo perciò che su questo punto sia opportuno e doveroso compiere un ulteriore sforzo nelle sedi giuste, in direzione di quella chiarezza ed equità che valgano alla causa educativa anche in senso religioso molto più di qualsiasi doppiezza e forzatura.

Infine, come preannunciato, vorrei entrare brevemente nel merito della questione scolastica, sottolineando i due aspetti che ritengo fondamentali per una riforma efficace. Il primo — l'ho già detto altre volte — è relativo alla trasformazione del Ministero della pubblica istruzione in un organismo di coordinamento, di programmazione e di controllo, in grado cioè di esercitare i poteri che soltanto un centro di sistema può attuare: il centro è necessario, ma deve fare le cose giuste.

Il secondo consiste nell'adozione di un nuovo stato giuridico dei dipendenti della scuola. Dalla prima condizione deriva la possibilità di compensare i dislivelli che l'autonomia potrà evidenziare ed anche di graduare, occorrendo, questo stesso processo secondo le situazioni e la loro maturazione; dalla seconda scaturisce invece il rilancio della motivazione ad impegnarsi degli operatori scolastici, non potendosi contare all'infinito e nella misura necessaria sulle risorse pubbliche — in pratica sul debito — per soddisfare meriti ed impegno, ovvero le richieste contrattuali che puntualmente si focalizzano sulla retribuzione. Occorre un nuovo stato giuridico, che dia al personale la possibilità di essere ad un tempo dipendente dello Stato per le attività curriculari e che volendo — come accade in molte parti del mondo — consenta agli insegnanti di organizzarsi come imprenditori autonomi (non scandalizzi il concetto), in cooperazione con i colleghi, per le attività pomeridiane extracurriculari.

Una scuola autonoma può «vendere» queste attività extracurriculari e può quindi impegnare il personale dipendente in forme di cooperazione per soddisfare tali esigenze. In questo schema, allo sti-

pendio base — corrispettivo della dipendenza dallo Stato — con la relativa garanzia di indipendenza, si aggiungerebbe il guadagno correlato al merito e quindi al dinamismo del mercato per la parte extracurriculare dell'attività. Si avrebbe quindi la piena tutela ed anzi il rilancio della gestione pubblica.

Questo provvedimento, già di per sé importante, mi sollecita quindi qualche riflessione, che ha l'ambizione di riferirsi ad un significato più vasto, che coinvolga l'organizzazione anche degli altri servizi. Pertanto, onorevoli colleghi, la mia conclusione consiste nell'auspicio che il Parlamento manifesti da subito la volontà di porsi il problema complessivo della scuola, nella piena consapevolezza che senza la riforma di questo settore non si possono rimuovere i fenomeni in atto relativi ai valori della persona e della democrazia. Nutro inoltre la speranza che si attivi uno sforzo rivolto a dare un contributo, forse emblematico, di soluzioni utili alla riforma dell'intero Stato sociale.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle modificazioni introdotte dal Senato.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Casati.

FRANCESCO CASATI, *Relatore*. Rinuncio alla replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

SERGIO MATTARELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Signor Presidente, vorrei ringraziare il relatore per le considerazioni che ha svolto, e che interamente condivido, e tutti gli intervenuti nel dibattito. L'onorevole Viti ha sottolineato, tra l'altro, i pregi della riforma che la Camera si appresta — spero — ad approvare; l'onorevole Bruni ha ricordato i valori culturali cui occorre ispirarsi; l'onorevole Savino ha sottolineato le condizioni di fondo che consentono di adempiere all'obbligo scolastico, il rapporto fra questo e il superamento del degrado.

Ringrazio altresì, naturalmente, gli onorevoli Rallo, Masini, Arnaboldi, per le considerazioni che hanno svolto, anche per quelle che il Governo non può condividere, come esporrò nel corso della mia brevissima replica.

Credo che giustamente il relatore abbia sottolineato che il testo pervenutoci dal Senato (e che è esaminato dalla Camera in terza lettura) rispetta l'impianto approvato un anno fa. Non ritengo pertanto, onorevole Masini, che il Senato abbia demolito il testo della Camera. Sono dell'avviso che, sia per quanto attiene all'orario dell'insegnamento sia per quanto riguarda il modulo dei tre maestri, il Senato abbia rispettato l'impianto della riforma così come costruito dalla Camera, anche con la introduzione per i primi due anni della espressione «di norma», così dibattuta questo pomeriggio, che lascia in larga misura inalterata l'autonomia delle singole sedi scolastiche in merito alla scelta definitiva del modulo da adottare.

Vorrei ricordare all'onorevole Rallo, che invece chiede la soppressione della espressione «di norma» per tornare al maestro unico, che ad avviso del Governo è fondato quanto rilevato dal relatore circa la pluralità dei riferimenti che i bambini hanno anche al di fuori della scuola e circa i rischi maggiori, o quanto meno non minori, se si voglia guardare alla patologia che presenta un cattivo rapporto con un unico maestro rispetto a quelli legati alle possibili incomprensioni con più maestri, in riferimento al modulo dei tre.

Sono stati altresì avanzati alcuni rilievi critici concernenti alcune norme di contenimento finanziario che il Senato ha introdotto in parte su richiesta del Governo in parte su richiesta della Commissione bilancio di quel ramo del Parlamento. Il Governo si limita a rilevare da un lato che ha registrato un eccesso di preoccupazione in qualche intervento e dall'altro che è disponibile a valutare indicazioni che possano venire da quest'Assemblea.

In molti interventi si è fatto riferimento all'orario. Vorrei dire ai colleghi presenti

che la formulazione del testo del Senato a mio avviso è più congrua, in primo luogo perché non prevede una differenza tra il primo e il secondo anno e il terzo, il quarto e il quinto anno. L'articolo 7 prevede per tutti e cinque gli anni una durata di 27 ore dell'attività didattica, elevabile fino a 30 ore, stabilendo una differenza soltanto nell'ipotesi in cui tale elevazione a 30 ore si operi non soltanto per la lingua straniera ma anche per altre esigenze. Ad avviso del Governo, è ben lieve la differenza di trattamento orario tra i primi due anni e i successivi tre.

Vorrei far notare molto sommessamente che tra il primo e il secondo comma dell'articolo 7 del testo della Camera vi era una qualche incongruenza. La previsione dell'elevazione fino a 30 ore massime, anche in riferimento all'ultima parte del secondo comma, concernente la lingua straniera, non dava ragione del perché si compisse una ulteriore specificazione, che sembrava superflua. Il testo proveniente dal Senato sembra più congruo; comunque, non presenta difformità particolarmente rilevanti tra le prime due e le successive tre classi.

Altro argomento sottolineato in un intervento è stato quello relativo all'orario e al ruolo dell'insegnamento della religione cattolica in termini concordatari.

A tale riguardo mi limito a dire, signor Presidente, colleghi, che attualmente l'insegnamento della religione cattolica è compreso tra le ventiquattro ore settimanali, mentre la proposta di riforma in esame prevede che lo stesso sia collocato nell'ambito delle ventisette ore.

Tale disposizione non deriva solo dal Concordato (approvato da questa Camera e dall'altro ramo del Parlamento a larga maggioranza), ma anche dall'unicità del tempo di insegnamento nell'ambito della comunità scolastica: valori che, ad avviso del Governo, hanno anche rilievo costituzionale.

Signor Presidente, sono stati da più parti sottolineati alcuni motivi di insoddisfazione, che il Governo non esita a definire minori rispetto al complessivo valore della riforma; essi risultano sovente incompatibili fra loro, a seconda delle parti che li hanno avanzati.

A tale riguardo, non esito ad affermare che alcune di queste osservazioni sono sicuramente comprensibili, che altrettanto certamente nessuna parte si riconosce integralmente nel testo sottoposto al nostro esame e che quindi è a tutti lecito avanzare ipotesi per migliorare alcuni passi del provvedimento. Tuttavia, non si può non riconoscere che tali insoddisfazioni sono senz'altro inferiori al valore complessivo della riforma.

Il Governo è consapevole che la proposta di legge in esame comporterà rilevanti responsabilità nella sua concreta attuazione: l'esecutivo dovrà infatti affrontare importanti, non semplici, ma indispensabili, responsabilità attuative; tuttavia, vorrei sottolineare — come del resto ha fatto anche il relatore — l'importanza di questa riforma, che ha consentito l'allineamento degli ordinamenti scolastici ai programmi già previsti.

Inoltre, l'importanza si evince anche dai nuovi contenuti che, a regime, saranno inseriti nell'insegnamento della scuola elementare, nonché dalla sperimentazione e dai positivi risultati già acquisiti. Per questo ritengo che il voto che la Camera darà (spero sollecitamente) per approvare definitivamente questo testo sarà importante non solo per la scuola elementare, ma anche per l'intero tessuto della nostra scuola: ci si persuaderà della possibilità di intervenire realmente in materia con una riforma legislativa.

Agli onorevoli Arnaboldi e Masini vorrei dire che nessuno è così irresponsabile da chiedere una riforma qualsiasi; quello in esame è un buon provvedimento, ad avviso del Governo: condividiamo totalmente quanto ha detto il relatore, onorevole Casati, e quanto è stato sottolineato dai colleghi intervenuti, non solo della maggioranza.

È una buona riforma — lo ribadisco — che certamente comporta un miglioramento della scuola elementare: non solo testimonia che dopo nove anni dall'inizio dell'iter si perviene all'approvazione di un importante provvedimento; non solo di-

mostra che il Parlamento inizia (o riprende) a compiere interventi necessari e complessivi nel settore della scuola, ma consente anche di adeguare il settore scolastico a molte esigenze in questo momento rappresentate nel nostro paese.

Per questi motivi, nel ringraziare il relatore ed i colleghi intervenuti, il Governo invita l'Assemblea ad approvare la proposta di legge in esame, nel testo licenziato dal Senato *(Applausi dei deputati del gruppo della DC).*

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Annunzio della presentazione del documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 1991-1993.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 21 maggio 1990 ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 3 della legge 5 agosto 1978, n. 468, come sostituito dall'articolo 3, comma 1, della legge 23 agosto 1988, n. 362, il documento di programmazione economico-finanziaria che definisce la manovra di finanza pubblica per gli anni 1991-1993 (doc. LXXXIV, n. 3).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di domani.

Martedì 22 maggio 1990, alle 10 ed alle 20:

Ore 10

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 2092 — Ordinamento delle autonomie locali *(modificato dal Senato)* (2924-B).
Relatore: Ciaffi.
(Relazione orale).

2. — *Seguito della discussione dei progetti di legge costituzionale:*

BIONDI: Abrogazione dell'articolo 79 della Costituzione (3937).

FINOCCHIARO FIDELBO ed altri: Modifica dell'articolo 79 della Costituzione, concernente la concessione di amnistia e di indulto (4292).

Modifica dell'articolo 79 della Costituzione in materia di concessione di amnistia e indulto (4317).
Relatore: Galloni.
(Prima deliberazione).

3. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

S. 1756. — FIANDROTTI ed altri; BIANCHI BERETTA ed altri; CASATI ed altri — Riforma dell'ordinamento della scuola elementare *(modificata dal Senato)* (53-1295-2011-B).
Relatore: Casati.
(Relazione orale).

Ore 20

1. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 2208. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 marzo 1990, n. 64, recante interventi urgenti in materia di riforma del processo penale *(approvato dal Senato)* (4779).
Relatore: Vairo.
(Relazione orale).

2. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 2209. — Conversione in legge del decreto-legge 26 marzo 1990, n. 65, recante partecipazione dell'Italia al Fondo di stabilizzazione per la Polonia *(approvato dal Senato)* (4780).
Relatore: Gunnella.
(Relazione orale).

La seduta termina alle 20,45.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO STENOGRAFIA DELL'ASSEMBLEA
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
PROF. TEODOSIO ZOTTA

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Stenografia dell'Assemblea alle 22,25

PAGINA BIANCA

COMUNICAZIONI

Annunzio di proposte di legge.

In data 18 maggio 1990 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dal deputato:

PIERMARTINI: «Estensione dei benefici di cui al decreto del Presidente della Repubblica 1° giugno 1972, n. 319, concernente il riordinamento delle ex carriere speciali, a talune categorie del personale di concetto delle amministrazioni dello Stato» (4826);

PIERMARTINI: «Norme per l'assegnazione di alloggi ai magistrati» (4827).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di un disegno di legge.

In data odierna è stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

dal Ministro degli affari esteri:

«Ratifica ed esecuzione del primo e del secondo Protocollo, firmati a Bruxelles il 19 dicembre 1988, relativi all'attribuzione alla Corte di Giustizia delle Comunità europee della competenza in materia di interpretazione della Convenzione di Roma del 1980 sulla legge applicabile alle obbligazioni contrattuali» (4828).

Sarà stampato e distribuito.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

A norma del comma 1 dell'articolo 72 del regolamento, i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

FIORI: «Estensione del beneficio di cui all'articolo 30 della legge 10 ottobre 1986, n. 668, a talune categorie di personale assunto nel Corpo delle guardie di pubblica sicurezza in qualità di Guardia aggiunta o ausiliari» (4782) *(con parere della V e della XI Commissione);*

alla II Commissione (Giustizia):

LEONI: «Provvedimenti contro i sequestri di persona a scopo di estorsione e lotta contro la criminalità» (4698) *(con parere della I Commissione);*

BALESTRACCI ed altri: «Istituzione della pretura circondariale di Portoferraio» (4732) *(con parere della I, della V e della XI Commissione);*

«Ordinamento del Corpo di polizia penitenziaria» (4736) *(con parere della I, della IV, della V, della VII, della VIII e della XI Commissione);*

alla VII Commissione (Cultura):

ERMELLI CUPELLI ed altri: «Disposizioni per il recupero e la valorizzazione del patrimonio storico, artistico ed ambientale di Urbino, nonché dei territori dei comuni dell'area culturale del ducato di Montefeltro e della Rovere» (4662) *(con parere della I e della V Commissione, nonché della VIII Commissione, ex articolo 73, comma 1-bis del regolamento);*

PROPOSTA DI LEGGE DEL CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE: «Tutela dell'impresa

radiotelevisiva di carattere locale» (4729) *(con parere della I, della V, della VI e della IX Commissione);*

PROPOSTA DI LEGGE DEL CONSIGLIO REGIONALE DELL'UMBRIA: «Tutela dell'impresa radiotelevisiva di carattere locale» (4741) *(con parere della I, della V, della VI e della IX Commissione);*

PROPOSTA DI LEGGE DEL CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE: «Interventi straordinari a favore degli Enti autonomi Teatro Regio di Torino e teatro comunale dell'Opera di Genova» (4742) *(con parere della V Commissione);*

alla VIII Commissione (Ambiente):

RUTELLI ed altri: «Norme per la tutela, conservazione e valorizzazione del lago di Pergusa» (4664) *(con parere della I, della V e della VII Commissione);*

ERMELLI CUPELLI: «Cessione per quote del patrimonio di edilizia residenziale pubblica» (4700) *(con parere della I, della II, della V e della VI Commissione);*

alla X Commissione (Attività produttive):

RENZULLI ed altri: «Disposizioni per il rilascio di un certificato complementare di protezione per i medicamenti o i relativi componenti, oggetto di brevetto» (4653) *(con parere della I, della II, della V, della VI e della XII Commissione);*

CAPRILI ed altri: «Programma decennale di finanziamento di iniziative volte a realizzare nuove strutture ricettive e la ristrutturazione di quelle esistenti» (4772) *(con parere della I, della V e della VIII Commissione);*

alla XI Commissione (Lavoro):

FUMAGALLI CARULLI ed altri: «Assunzione da parte della Cassa mutua nazionale tra i cancellieri e segretari giudiziari, di cui alla legge 11 maggio 1951, n. 384, della denominazione di 'Fondo di previdenza del personale amministrativo del Ministero di grazia e giustizia' ed ampliamento delle categorie dei beneficiari» (4639) *(con parere della I, della II, della V e della VI Commissione);*

alla XII Commissione (Affari sociali):

GARGANI ed altri: «Norme finalizzate a ricostituire una efficiente sicurezza sociale nei confronti della invalidità funzionale respiratoria» (4684) *(con parere della I, della V e della XI Commissione);*

RENZULLI e ORCIARI: «Norme per l'assistenza familiare dei malati gravi non autosufficienti» (4773) *(con parere della I, della V e della XI Commissione);*

alla XIII Commissione (Agricoltura):

SANZA ed altri: «Norme per il sostegno e la ripresa produttiva delle aziende agricole colpite dalla siccità nel corso dell'anno 1990» (4731) *(con parere della I, della V, della VI, della X e della XI Commissione);*

CONTU: «Interventi a favore delle aziende agricole colpite dalla siccità nella annata agraria 1989-1990 nelle regioni Sardegna e Sicilia» (4751) *(con parere della I, della V, della VI e della XI Commissione);*

Richiesta ministeriale di parere parlamentare.

Il ministro delle Finanze ha inviato, con lettera in data 16 maggio 1990, lo schema di decreto relativo alla effettuazione delle lotterie nazionali che si svolgeranno nel secondo semestre del corrente anno nonché di quelle da effettuare nell'anno 1991.

Tale documento è deferito, a' termine del comma 4 dell'articolo 143 del regolamento, alla VI Commissione permanente (Finanze), che dovrà esprimere il proprio parere entro il 17 giugno 1990.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e una interpellanza. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Trasmissione dal ministro dell'industria del commercio e dell'artigianato.

Il ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, con lettera in data 11 maggio 1990, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 2 della legge 5 marzo 1982, n. 84, copia della delibera adottata dal consiglio di amministrazione dell'ENEA nella riunione del 21 dicembre 1989, concernente la partecipazione del suddetto ente alla TEMAV S.p.A. (Società per lo sviluppo tecnologico dei materiali avanzati).

Questo documento sarà trasmesso alla Commissione competente.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

INTERROGAZIONI

E INTERPELLANZA PRESENTATE

PAGINA BIANCA

INTERROGAZIONE A RISPOSTA IN COMMISSIONE

POGGIOLINI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere – premesso che:

la tendenza ormai consolidata in tutto il mondo medico è quella di affidare al medico di famiglia l'uso della semplice tecnologia delle analisi di laboratorio, come supporto diagnostico;

il medico di famiglia in tal modo aumenta la rapidità e la precisione della propria diagnosi con grande vantaggio per il paziente e notevole risparmio per il sistema sanitario data la riduzione di spesa che ciò comporterebbe in relazione ai ricoveri impropri od inutili;

il costo di questi nuovi impegni per il medico di medicina generale risulta esiguo e comporta la indiretta riduzione della spesa per le analisi e la notevole riduzione dell'assenteismo che questa pratica comporterebbe;

tale pratica è ormai attualmente assai sviluppata nei Paesi della CEE, tanto da porre in grave difficoltà, dal punto di vista competitivo, i medici italiani nei confronti di quelli di altri Paesi europei, nel momento in cui verranno aperte le frontiere tra i vari Stati;

la predetta pratica non sarebbe in alcun modo competitiva nei confronti dei medici operanti nei laboratori di analisi che hanno il compito della refertazione nei confronti di chiunque acceda nella relativa struttura, mentre il medico di famiglia potrebbe praticare alcune semplici ricerche esclusivamente nei confronti del proprio assistito a scopo diagnostico –:

se non intenda concedere la facoltà di praticare questi utili compiti al medico di medicina generale nella convenzione recentemente sottoscritta, a spese del servizio sanitario nazionale e se non si ritenga opportuno esaminare la possibilità che tali compiti siano assegnati nell'ambito del servizio dopo i primi sei mesi di verifica previsti dalla convenzione in relazione alle prestazioni di particolare impegno dei medici di famiglia. (5-02197)

* * *

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

CARADONNA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere:

se non ritenga opportuno indagare, attraverso gli organi di controllo, sulla attività quantomeno irregolare della Banca Vincenzo Tamborino di Maglie per i seguenti motivi:

1) ha incassato dall'ufficio della tesoreria provinciale della Banca d'Italia di Lecce un mandato AIMA con il numero 233 per lire 16.475.950, pagato il 13 settembre 1974 e intestato a Giuseppina Tamborino, dopo la morte della suddetta, senza averne alcuna autorizzazione e tacendo il fatto agli eredi;

2) ha aperto un conto corrente a nome di Giuseppina Tamborino a firma di traenza di un tale Oronzo Selleri senza richiesta della suddetta e senza che Oronzo Selleri avesse alcun mandato. Ha inoltre ammesso che su detto conto prelevasse il Selleri con assegni a se stesso, pretendendo di indebitare con esosi interessi la signora Giuseppina Tamborino;

3) ha falsificato il cartellino del suddetto conto corrente aggiungendo alla firma di traenza di Oronzo Selleri quella di Antonio Tornesello quando dopo la morte della signora Giuseppina Tamborino a seguito della richiesta del notaio Brucculeri (incaricato dell'inventario dagli eredi) dovette esibire il cartellino medesimo;

4) si è appropriata illegalmente del deposito sul libretto di oltre un milione della suddetta signora Giuseppina Tamborino senza dare comunicazione alcuna agli eredi;

5) si è appropriata dopo la morte di Giuseppina Tamborino di tutte le costose attrezzature di una fabbrica di tabacco esistente in Corigliano d'Otranto intestata alla suddetta Giuseppina Tamborino senza darne notizia agli eredi;

6) ha aperto il conto corrente di cui all'interrogazione presente senza alcuna autorizzazione, come già detto, di Giuseppina Tamborino continuando ad accumulare interessi per poi guadagnare illecitamente sui beni della Giuseppina Tamborino che erano amministrati da Antonio Tornesello, presidente del collegio dei revisori dei conti della banca stessa.

L'interrogante chiede, altresì, qualora tali fatti risultassero veritieri, quali provvedimenti intenda far prendere dagli organi competenti nei confronti della banca suddetta. (4-19768)

PROCACCI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e dell'ambiente.* — Per sapere – premesso che:

in questo periodo migliaia di uccelli rapaci stanno effettuando la migrazione dalle coste africane alle coste del nostro Paese;

come di consueto, però, nel versante siciliano dello stretto di Messina, ma in modo particolare nel versante calabrese, in un arco di costa che va da Pellaro a Paluni, si ripete la strage rituale per cui centinaia di cacciatori di frodo sparano ai rapaci perfino dai balconi delle case;

migliaia di falchi pecchiaioli e di albanelle sono stati sterminati dai bracconieri e con essi anche alcuni falchi cuculi, lodolai, gheppi, poiane ed altre specie protette;

come ogni anno, si sono verificati episodi di intolleranza, minacce e violenza nei confronti dei giovani volontari ambientalisti impegnati nelle operazioni di sorveglianza delle migrazioni;

i carabinieri delle locali stazioni non sono in grado di impegnarsi a sufficienza per reprimere l'esercizio della caccia di

frodo, anche perché sarebbero distolti dai gravissimi problemi di ordine pubblico –:

quali misure abbia adottato il Ministro dell'agricoltura e delle foreste per reprimere questa sfacciata e inveterata forma di bracconaggio;

se il Ministro dell'ambiente abbia adottato iniziative in proposito. (4-19769)

RUSSO FRANCO, RONCHI, TAMINO e RUTELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere – premesso che:

il 24 aprile ultimo scorso in Sardegna – località Ugolio – provincia di Nuoro, un gruppo di zingari stranieri in sosta è stato aggredito, da persone rimaste sconosciute, con lancio di bottiglie incendiarie che, fortunatamente, hanno provocato solo molto panico tra gli adulti e minori Rom inermi e indifesi;

tale ignobile aggressione poteva procurare danni gravissimi alle persone e alle cose;

purtroppo questo episodio non risulta essere un fatto isolato nel contesto geo-politico del nostro Paese;

la legislazione nazionale e regionale italiana riconosce ai Rom il diritto alla permanenza nel nostro Paese e alla diffusione della loro cultura –:

quali iniziative sono state intraprese, dalla Questura e dal prefetto di Nuoro, per individuare e denunciare i responsabili di questa vile aggressione e cosa si intenda fare per garantire al popolo Rom il sacrosanto diritto a transitare e sostare nelle diverse città d'Italia in campi sosta che, appunto, la sopra richiamata legislazione prevede a favore dei Rom per una permanenza dignitosa nel pieno rispetto della diversità e della dignità della persona in ogni sua espressione. (4-19770)

TAMINO e RONCHI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere – premesso che:

alcuni quotidiani di domenica 20 maggio 1990 hanno pubblicato la notizia che la contaminazione radioattiva del Po era stata rilevata già dalla primavera dello scorso anno;

gli stessi quotidiani hanno dato notizia del successivo, deplorevole rimpallo di responsabilità tra la stazione di monitoraggio dell'Enel di Isola Serafini, l'Enea e l'Enel milanese –:

se le notizie sopra citate corrispondano al vero;

se non ritenga necessario individuare e perseguire i responsabili di tale gravissima omissione che si è tradotta in un danno, ancora non quantificabile, alla salute della popolazione e dei lavoratori delle due fabbriche che hanno manipolato prodotti contaminati;

se non ritenga che tale comportamento desti grandi preoccupazioni circa la possibilità di un tempestivo allarme per ogni eventuale contaminazione radioattiva, considerato che nella zona si trova la centrale elettronucleare di Caorso, nella quale sono, naturalmente, custoditi ingenti quantità di materiale radioattivo. (4-19771)

TAMINO, RONCHI, RUTELLI e RUSSO FRANCO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere – premesso che:

a) il lavoratore che adempie funzioni nell'ufficio elettorale nella settimana antecedente le elezioni esercita la sua normale attività lavorativa anche nell'accezione dell'articolazione su 5 giornate lavorative equiparate a 6 giornate di 6,66 ore, e quindi, iniziandosi le operazioni elettorali il sabato alle ore 16, con un impegno oltremodo prolungato nella serata, non avrebbe soluzione di continuità nel lavoro continuando la propria attività nell'ufficio elettorale anche nella domenica e nel lunedì e martedì successivi per lo scrutinio dei voti e quindi non venendo a usufruire del diritto irrinunziabile di riposo sancito dalla legge;

b) la nuova normativa, contrariamente alle 3 giornate di ferie previste

dalla precedente, penalizza il lavoratore che adempie funzioni nell'ufficio elettorale esplicando un servizio a favore della collettività;

c) viene adottata una discriminazione tra lavoratori, in confronto con la legge 300 del 1970 poiché il lavoratore che adempie funzioni nell'ufficio elettorale trovandosi in un seggio nel quale le operazioni elettorali si concludono alle ore 23,59 del martedì dovrebbe presentarsi al lavoro il mattino seguente, mentre il lavoratore che si trovi in un seggio che concluda le operazioni elettorali alle ore 00.00 del mercoledì fruirebbe di una giornata, negata all'altro per pochi minuti –:

se intenda assumere le iniziative di sua competenza per porre rimedio a queste incongruenze e discriminazioni e per garantire a tutti coloro che svolgono funzioni ai seggi di poter usufruire del diritto al riposo, a partire dalle prossime scadenze elettorali. (4-19772)

MASSANO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

se sia vero che, nel corso del Convegno promosso a Roma il 18 gennaio 1990 dall'istituto superiore della sanità, l'ematologo scozzese Casch abbia documentatamente dichiarato che plasma di provenienza italiana non controllato all'origine né trattato con il calore come richiesto dalle norme è stato distribuito a Paesi dell'est europeo e del terzo mondo;

se, qualora ciò fosse vero, si possa ipotizzare un nesso causale tra tale distribuzione di plasma e l'epidemia infantile di AIDS riscontrata recentemente in Romania;

se, qualora ciò risultasse, siano state avviate indagini giudiziarie sulle eventuali responsabilità. (4-19773)

* * *

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

MACCIOTTA, BOSELLI e REBECCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere – premesso che:

in base a quanto pubblicato dal quotidiano *La Stampa* il Ministro dei lavori pubblici, onorevole Giovanni Prandini, avrebbe dichiarato di aver rinunciato al Consiglio dei ministri del 18 maggio per partecipare alla edizione delle Mille Miglia con auto d'epoca –:

se la notizia risponda a verità e se effettivamente l'onorevole Giovanni Prandini, ministro dei lavori pubblici, si sia astenuto dal partecipare al Consiglio dei ministri di venerdì 18 maggio nel quale, tra l'altro, era in discussione la manovra di politica economica per gli anni 1990-1993;

se, in tal caso, non ritenga del tutto incompatibile con il ruolo di Ministro dei lavori pubblici, settore assai interessato alla manovra di politica economica, l'aver rilasciato dichiarazioni, se vere, così irresponsabili e soprattutto in caso di sua non partecipazione al Consiglio dei ministri, l'aver praticato comportamenti così irresponsabili. (3-02433)

RUSSO FRANCO, RONCHI e RUTELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per sapere – premesso che:

la stazione ferroviaria centrale e quelle periferiche di Roma sono punto di ritrovo per persone che, a causa della loro condizione di emarginati o di senza fissa dimora, non hanno altro punto di riferimento;

queste persone ricevono assistenza da volontari laici e/o cattolici organizzati dalla *Caritas* diocesana o da altre comunità;

recentemente, con l'approssimarsi dei campionati mondiali di calcio, la Questura di Roma ha attivato una serie di interventi repressivi tesi ad allontanare gli emarginati dalle stazioni ferroviarie e/o comunque, da tutti quei posti che possono « degradare » l'immagine della capitale agli occhi dei turisti stranieri;

monsignor Luigi Di Liegro ha denunciato alcuni episodi repressivi avvenuti alla stazione Ostiense contro cittadini senza fissa dimora assistiti da volontari della *Caritas;*

il comune di Roma è delegato a garantire ,l'assistenza a cittadini meno abbienti e a quelli rientranti nelle fasce sociali più emarginate –:

quale intervento la Presidenza del Consiglio e il Ministro dell'interno intendano attivare nei confronti della Questura, del prefetto e del comune di Roma, per impedire che i campionati mondiali rappresentino l'ennesima occasione per espellere dalla città questi cittadini senza ricercare, invece, in collaborazione con i gruppi del volontariato organizzato, soluzioni soddisfacenti a garantire la difesa della persona e della dignità umana. (3-02434)

RUSSO FRANCO, RONCHI e RUTELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere – in relazione alle cariche contro cittadini, operatori sociali e rappresentanti politici circoscrizionali che sabato 19 maggio sostavano davanti ad una tenda eretta a Tor Bella Monaca, quartiere dell'estrema periferia romana;

considerato che:

questa iniziativa di carattere sociale, con corsi di animazione e momenti di incontro di vario genere, è riuscita a costituire un importante e significativo punto di aggregazione in una zona in cui l'emarginazione e l'assenza di strutture sociali raggiungono livelli drammatici;

il valore dell'iniziativa in questione, così brutalmente e ingiustificata-

mente interrotta, è testimoniato dai numerosi messaggi di solidarietà ed ammirazione ricevuti nei giorni passati e dal varo di un progetto congiunto Cee-comune di Roma per fare di Tor Bella Monaca un laboratorio di integrazione sociale –:

quali siano state le motivazioni che hanno portato allo sgombero in oggetto e alla sua caratteristica violenta, con feriti e contusi, nei confronti di cittadini inermi, tra cui donne, bambini ed handicappati.

Considerata anche la denuncia di monsignor Di Liegro, presidente della Caritas che ha dichiarato che volontari della sua organizzazione sono stati allontanati e diffidati da agenti di polizia in servizio nelle stazioni romane, abituale punto di ritrovo di senza casa e di povera gente, per conoscere se sia in atto, in vista dei mondiali di calcio del 1990, un'operazione di presunta « pulizia » della città, onde nascondere aspetti scomodi e poco coreografici della realtà urbana. (3-02435)

* * *

INTERPELLANZA

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro degli affari esteri, per conoscere – premesso che:

domenica 20 maggio nei pressi di Tel Aviv si è verificato un barbaro eccidio di sette lavoratori palestinesi, cui è seguita la imposizione del coprifuoco nei territori occupati e la uccisione, da parte dell'esercito israeliano, di altri sette palestinesi che manifestavano la protesta per l'eccidio e per l'occupazione delle loro terre;

tali avvenimenti, che hanno dato nuova testimonianza che la sola soluzione della questione palestinese risiede nello Stato di Palestina, sono stati unanimemente condannati dalla comunità internazionale –:

1) quali passi il Governo intenda intraprendere per giungere al riconoscimento dello Stato di Palestina;

2) se non ritenga il Governo di dover supportare le condanne dell'eccidio con sanzioni economiche;

3) quali iniziative il Governo intenda intraprendere nelle sedi internazionali a sostegno della richiesta di intervento delle forze di pace ONU richieste dal presidente dello Stato palestinese.

(2-00999) « Russo Spena, Arnaboldi ».

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma